

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA CONCERNENTE LA SITUAZIONE DELLA MONTEDISON ED IL PIANO DI SVILUPPO DELL'INDUSTRIA CHIMICA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

9^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 18 OTTOBRE 1972

Presidenza del Presidente RIPAMONTI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 299, 304, 312 e <i>passim</i>	BALLINI	Pag. 311
BERTONE	329	CESARE	304, 316, 319 e <i>passim</i>
BIAGGI	328, 329	CORNELLI	299
CALVI	321, 322, 323 e <i>passim</i>	GARAVINI	308, 320, 324 e <i>passim</i>
CHINELLO	313, 314	REGGIO	299, 307
PIVA	317, 319, 325 e <i>passim</i>	TRESPIDI	314, 316, 318 e <i>passim</i>
TALAMONA	326, 327, 328		

10ª COMMISSIONE

9° RESOCONTO STEN. (18 ottobre 1972)

Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, Sergio Cesare, segretario confederale dell'UIL, Giuseppe Reggio, segretario confederale della CISL, Ernesto Cornelli, segretario generale della UILCID, Paolo Capitini e Giovanni Moschini della Federazione chimici della CISL, Sergio Garavini della FILTEA-CGIL, Maresco Ballini della FILTA-CISL e Giovan Battista Aldo Trespidi della FILCEA-CGIL.

La seduta inizia alle ore 10,30.

LEGGIERI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

PRESDENTE. Proseguendo nell'indagine conoscitiva concernente la Montedison ed il piano di sviluppo dell'industria chimica, questa mattina esamineremo i problemi del settore secondo la visuale offerta dalle valutazioni dei lavoratori, che sono qui rappresentati per l'UIL dal segretario confederale signor Sergio Cesare e per la CISL dal segretario confederale signor Giuseppe Reggio. Sono inoltre presenti per la UILCID il segretario generale signor Ernesto Cornelli, per la Federazione chimici della CISL i signori Paolo Capitini e Giovanni Moschini, per la FILTEA-CGIL il signor Sergio Garavini, per la FILTA-CISL il signor Maresco Ballini e per la FILCEA-CGIL il signor Giovan Battista Aldo Trespidi.

REGGIO. Ritengo che sia di qualche interesse per la Commissione ascoltare anzitutto il documento della Federazione unitaria dei lavoratori chimici. Le confederazioni, da parte loro, non hanno elaborato un proprio documento specifico sulla situazione dell'industria chimica, ma hanno definito delle linee generali di orientamento che sono quelle stesse esposte anche recentemente negli incontri con il Governo e che rientrano nel quadro generale della ripresa economica.

CORNELLI. La nostra Federazione — sulla base delle proprie elaborazioni e

della profonda attenzione con la quale le organizzazioni che ne fanno parte seguono da anni l'argomento — ritiene che i problemi attuali dell'industria chimica italiana e dei rami connessi siano da ricollegarsi a carenze strutturali che evidenziano ed accentuano l'esigenza di razionali e solleciti interventi.

Lo sviluppo dell'industria chimica dal 1950 in poi ha fatto registrare elevati incrementi dal punto di vista quantitativo. In base a dati forniti dall'ISPE, il prodotto lordo dell'industria chimica è passato dal 1951 al 1970 da 175 a 2.115 miliardi di lire. L'incremento medio annuo è stato pari al 13,4 per cento contro il 7,7 per cento dell'industria manifatturiera nel suo complesso.

Nello stesso periodo il peso del settore chimico sull'insieme dell'industria manifatturiera si è notevolmente elevato mentre l'occupazione è rimasta pressochè stazionaria.

L'incidenza percentuale dell'industria chimica sul totale delle attività manifatturiere può essere così riassunta:

	1951	1968
Prodotto lordo (prezzi costanti)	5,9	13,4
Occupazione	4,3	4,9

Nell'arco degli ultimi dieci anni il valore della produzione si è più che raddoppiato passando da 1.790 miliardi nel 1960 ai 3.670 miliardi nel 1968 con un tasso medio annuo di incremento del 9,4 per cento. Tuttavia, a tale rilevantissima espansione in termini quantitativi non ha fatto riscontro, proprio nel periodo considerato, una politica industriale del settore capace di garantire sia la continuità dello sviluppo che una collocazione sul piano internazionale non subalterna, ma competitiva con i grandi gruppi monopolistici internazionali.

Negli stessi anni il settore chimico ha ottenuto ingenti quantità di denaro pubblico sotto forma: di finanziamenti statali a fondo perduto, di finanziamenti statali a tasso agevolato, di agevolazioni nel quadro dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, di finanziamenti a fondo perduto ed a tasso agevolato da parte delle amministrazioni delle regioni a statuto speciale, di particolari

agevolazioni da parte delle amministrazioni locali per l'acquisizione dei terreni, di predisposizione a carico dello Stato e degli enti locali delle infrastrutture necessarie ad investimenti industriali.

A fronte di tale impegno pubblico sono state realizzate nel settore una serie di scelte irrazionali e contraddittorie da parte delle grandi aziende, che hanno orientato i loro investimenti secondo la logica del profitto immediato, senza una visione di prospettiva, pesando in maniera determinante sull'andamento economico-produttivo successivo.

Nello stesso tempo, l'attribuzione di una funzione di irradiazione alla « politica dei poli » nel Mezzogiorno, la mancanza di un effettivo sostegno allo sviluppo della rete di piccole e medie imprese in tutto il territorio nazionale, il parziale e talvolta inesistente rinnovo degli impianti in molte aziende e stabilimenti nel Centro e nel Nord hanno determinato la debolezza strutturale della nostra chimica e la sua incapacità a rappresentarsi come uno dei settori chiave dello sviluppo economico del Paese, contrariamente a quanto è avvenuto in altre realtà europee e non.

La politica complessiva degli investimenti, infatti, è risultata del tutto carente per un periodo di tempo notevolmente lungo. Dal 1960 al 1968 (tabella 1) si sono mantenuti pressochè stazionari se non in flessione, tenendo conto dell'aumento dei prezzi dei beni di investimento; nello stesso periodo si è inoltre avuto un progressivo slittamento nei programmi già predisposti; in molti casi è stata trascurata non soltanto una politica di rinnovamento tecnologico degli impianti e dei prodotti, ma anche una adeguata politica degli ammortamenti, che è costata cara agli stessi lavoratori in termini di salute e di non prevenzione dei rischi.

Inoltre hanno inciso sui ritardi della nostra industria chimica tassi di spesa per ricerca scientifica molto contenuti rispetto agli altri paesi industriali con effetti sui prodotti risultati più scadenti e a minor valore aggiunto.

È opportuno rilevare come due settori particolarmente significativi — farmaceutico e

fibre — siano stati fra i più dinamici in questa fase.

Per quanto riguarda l'industria farmaceutica, oltre a registrare aumenti notevolissimi della produzione, si è avuto un arricchimento continuo dei prodotti con uno sviluppo particolare dei parafarmaci e della cosmetica, una dilatazione continua del mercato ed una politica di prezzi che ha favorito l'accumulazione di intensi profitti.

La produzione di fibre chimiche ha fatto registrare incrementi abbastanza modesti nel comparto delle cellulose, in cui praticamente non sono stati fatti investimenti e si è avuta una continua sostituzione di impianti in tutte le maggiori fabbriche per passare alla produzione di fibre sintetiche. Ciò ha comportato, nel periodo preso in esame, un intenso aumento dello sfruttamento del lavoro ed una politica di mercato tutta basata sui bassi costi di lavoro.

Nel contempo le fibre sintetiche hanno sestuplicato la produzione, passando dalle 34.274 tonnellate prodotte nel 1961 alle 196 mila tonnellate del 1968.

Passando a trattare della congiuntura più recente, in effetti, i dati relativi agli ultimi tre anni dimostrano come malgrado le errate scelte padronali — carenza di investimenti, crisi di direzione (si veda in proposito la nota vicenda della Montedison) — l'industria chimica è quella che meno ha risentito dei fenomeni di recessione di questi ultimi tempi.

Certamente, rispetto ai tassi di sviluppo elevatissimi riscontrati negli anni precedenti, si è avuto un certo rallentamento, che però ha coinciso con un fenomeno analogo a livello internazionale.

Il carattere strutturale delle attuali difficoltà è stato più volte denunciato dai sindacati e dai lavoratori, che hanno richiesto un sostanziale mutamento di indirizzo sulla cui base fosse possibile un rilancio generale ed una effettiva qualificazione della espansione del settore.

L'andamento congiunturale è in realtà assai meno drammatico di quanto il padronato non abbia interesse a far credere, anzi i dati più recenti evidenziano una maggiore

dinamicità, soprattutto per quanto riguarda le produzioni chiave del settore (tabella 2).

In particolare nel corso del 1971, anno in cui per la prima volta si è registrata una flessione nella produzione delle industrie chimiche, il decremento rispetto all'anno precedente è stato dello 0,8 per cento, contro flessioni ben più significative nel complesso dell'industria manifatturiera (— 3,4 per cento).

La caduta della produzione si è verificata quasi esclusivamente in quei comparti della chimica che da anni ormai presentano un andamento quasi stazionario o cedente, quali le produzioni inorganiche, i prodotti per la agricoltura, mentre nella chimica organica, nelle resine sintetiche ed in genere nelle produzioni della grande petrolchimica i tassi si mantengono positivi.

In particolare, un andamento estremamente dinamico si è avuto nel settore delle fibre sintetiche oggetto da più di un anno di un massiccio processo di ristrutturazione con l'uso diffuso della Cassa integrazione guadagni. Ciò evidentemente dimostra che nell'ambito della « crisi » si è dato anche un buon incremento della produttività. Infatti i dati delle produzioni corrispondono a quelli dei periodi di massima espansione.

A fronte di un incremento della produzione negli ultimi anni, l'occupazione nei settori interessati o è rimasta stazionaria o ha subito delle contrazioni.

Ancora più preoccupante appare la situazione attuale, in cui si stanno realizzando massicci attacchi alla occupazione.

Sono noti i provvedimenti di licenziamento e di sospensione adottati da diverse aziende del settore, sui quali si sono già avuti netti pronunciamenti del sindacato e di cui è stato già investito il Governo.

Il lungo elenco comprende grandi complessi come Montedison e Snia ed aziende che, sia pur di minori dimensioni, assumono particolare rilevanza in connessione alle economie locali: Orsi Mangelli, Bemberg, Gerli, eccetera.

Contemporaneamente, a causa della stasi di investimenti si sono registrate cadute di occupazione nelle attività di costruzione affidate a ditte appaltatrici (significative le

situazioni di Siracusa, Brindisi, Rosignano Solvay, eccetera).

Si aggiunga inoltre il fatto che le ristrutturazioni già in atto e quelle progettate costituiscono occasioni continue per ridimensionamenti di organici. Ciò si manifesta con la mancata sostituzione dei lavoratori che escono dall'attività produttiva per pensionamento o altre cause volontarie, con la formazione di organici per impianti aggiuntivi senza assorbimento di nuova manodopera — significativo l'esempio di Porto Marghera —, determinando, come più immediata conseguenza, una intensificazione dei carichi e dei ritmi di lavoro.

Le organizzazioni sindacali hanno da tempo espresso i loro orientamenti circa gli indirizzi da adottare nell'industria chimica per renderla effettivo settore « traente » per l'intera economia. In particolare nel nostro convegno sull'industria chimica, tenuto a Bari nel febbraio 1971, sono state individuate alcune linee per un mutamento radicale dell'indirizzo dell'industria chimica italiana, in riferimento ed in alternativa alla vecchia logica cui erano improntati i piani delle grandi imprese pubbliche e private.

Tali linee si basavano su una nuova politica dell'industria chimica, legata allo sviluppo dei grandi rami del settore connessi con le produzioni agricole, l'edilizia, l'industria tessile, l'industria di trasformazione delle materie plastiche. Esse dovevano consentire uno stretto legame con le riforme di struttura indispensabili ad un ampliamento del mercato interno e del reddito reale dei lavoratori.

Nessuno degli indirizzi proposti dal sindacato è stato recepito dai responsabili della programmazione economica sia nel quadro dei programmi generali sia, e soprattutto, nel cosiddetto piano chimico.

Di fronte ad una sollecitazione per un piano globale che consentisse all'industria chimica di collocarsi in una funzione trainante per l'intera economia nazionale, secondo precisi indirizzi di collegamento con una politica sociale avanzata, si è dato vita al « Progetto di promozione per l'industria chimica di base » che pone a proprio fondamento il petrolio come materia privilegiata, la pro-

duzione di etilene in impianti di grandi dimensioni, con relativa rete di etilenodotti, la scelta contemporanea di alcuni settori della chimica fine con la riduzione della produzione di fertilizzanti, le operazioni di concentrazione nel settore farmaceutico e delle fibre, i collegamenti internazionali, le ristrutturazioni all'interno delle singole unità aziendali.

Le organizzazioni sindacali dei lavoratori chimici hanno a suo tempo rilevato e confermano oggi che il progetto di promozione della chimica di base non costituisce assolutamente una risposta adeguata alle reali esigenze della industria chimica, nel quadro dello sviluppo economico del Paese, del riequilibrio Nord-Sud, dell'espansione della occupazione e del ruolo fondamentale del settore ai fini di una politica delle riforme. Infatti sotto l'aspetto occupazionale gli obiettivi quantitativi (185.000 unità) del « progetto di promozione », ulteriormente ridotti dal « progetto di programma » (150.000 unità), risultano largamente contraddetti dalla stessa logica del documento e le vicende più recenti ne danno definitiva conferma.

Inoltre, ciò che soprattutto contraddice queste previsioni occupazionali è il processo di ristrutturazione in atto che intacca, e presumibilmente intaccherà di più nel prossimo futuro, i livelli occupazionali dell'intero settore chimico.

La scelta della « strategia dell'etilene » non solo porterà alla riconversione o alla chiusura di impianti esistenti sottodimensionati rispetto alla logica minimale del piano (100.000 tonnellate), ma taglierà fuori dallo sviluppo del settore interi rami produttivi, in particolare quello della chimica inorganica e soprattutto quello dei fertilizzanti, che assorbono attualmente rilevanti quantitativi di occupazione e costituiscono, per l'economia di talune regioni, una componente tradizionale e non secondaria. A ciò va aggiunto che la scelta del piano, confermando una tendenza già presente nel settore e puntando sulla produzione di etilene da greggio, sacrifica i processi di produzione legati al metano e subordina quindi lo sviluppo complessivo del settore agli interessi delle grandi compagnie petrolifere internazionali.

Per quanto riguarda la localizzazione industriale, se apparentemente sembra privilegiata l'area meridionale, sostanzialmente ripropone, in veste aggiornata, la politica fallimentare dei poli di sviluppo degli anni sessanta. Infatti, ancora una volta si punta, per lo sviluppo economico del Mezzogiorno, sulla chimica di base, che a fronte di grossi immobilizzi presenta ridotte capacità di assorbimento di manodopera e che non incentiva la creazione di medie imprese di trasformazione legate al tessuto economico-sociale dell'area meridionale. La scelta dell'« area chimica interconnessa », favorendo di fatto l'accordo tra grandi gruppi oligopolistici italiani e stranieri, opera un drenaggio di risorse finanziarie e naturali che potrebbero essere destinate allo sviluppo dell'agricoltura e delle attività economiche connesse. Inoltre il modello dell'« area chimica interconnessa » e degli etilenodotti, avendo come punto di riferimento il mercato centro-europeo, di fatto sposta al « polo padano » l'asse portante dello sviluppo della chimica.

Tutto ciò, inoltre, avviene con l'assunzione da parte della collettività di una consistente fetta dei costi di ristrutturazione della chimica di base (non solo a livello infrastrutturale ma anche di investimenti, dato il tipo di localizzazioni sollecitate, che privilegiano certe aree meridionali in cui opera la tradizionale politica di incentivi), senza peraltro creare vincoli di nessun tipo atti a garantire, a fronte di massicci investimenti di danaro pubblico, uno sviluppo dell'occupazione soprattutto nelle zone meridionali. Gli obiettivi sociali pertanto restano completamente fuori dall'impostazione generale del progetto; infatti, esso è strutturato nella logica della « contrattazione programmata » con le imprese, ed ha come principale obiettivo quello della riorganizzazione efficientistica delle aziende in un quadro produttivo da esse già definito. In questa logica altri comparti dell'industria chimica, e principalmente quello farmaceutico — che ha e dovrebbe avere un ruolo eminentemente finalizzato a scelte sociali — diventano momento esclusivo per il recupero di notevoli margini di profitto.

Il Piano chimico affaccia la logica della mediazione politica che viene di fatto respinta sia dall'ENI che dalla Montedison, mentre la SIR, prevenendo la crisi del Piano ed insistendo nei propri progetti di espansione, ottiene più numerosi e consistenti « pareri di conformità » dal CIPE e quindi, in ultima analisi, più danaro pubblico.

La Montedison, frattanto, persegue il progetto che punta a realizzare la primaria economia nei settori a più alto valore aggiunto ed a subordinare l'ENI alle proprie esigenze. Inoltre essa tende al disimpegno, in termini di cessione delle attività non considerate prioritarie, ed all'eliminazione di aziende che, pur rientrando nel quadro delle attività prioritarie, non sono più in grado di assicurare profitti. La conferma dell'impegno della Montedison per il Sud risulta generica e condizionata alla disponibilità del massimo delle agevolazioni e della loro estensione per le iniziative di ristrutturazione delle installazioni al Centro e al Nord.

La posizione dell'ENI ha presentato momenti caratterizzati da una generica coerenza con le linee Montedison ed altri di scontro più o meno acuto non pervenendo a definire proprie scelte nei momenti di dialettica o rispetto alle alternative proposte dalla Montedison nei momenti di dialogo.

In questo quadro ci si spiega come la SIR si sia assicurata una cospicua parte di tutti i finanziamenti relativi i progetti di investimento approvati dal CIPE.

Quanto sopra sinteticamente riportato, del resto di dominio pubblico, dimostra il fallimento della mediazione politica che il « Piano » si era proposto e l'esigenza di ricorrere a strumenti capaci di garantire le finalità della programmazione.

I modi con i quali si è evoluta la situazione della chimica in questo ultimo periodo costituiscono la riprova della validità delle indicazioni ripetutamente espresse dal sindacato. Diviene pertanto fondamentale l'individuazione di quei settori che, avendo carattere propulsivo e collegamenti con i fondamentali processi di riforma cui ci si è precedentemente richiamati, devono costituire i filoni essenziali sui quali realizzare il rilancio dell'intera industria chimica. Per tali set-

tori occorre garantire una politica di investimenti che assicuri produttività crescente — con una rinnovata ricerca scientifica e con la conseguente utilizzazione di nuove tecnologie — e produzioni di elevata qualità ed a prezzi calanti anche in conseguenza degli aumenti di produttività.

Queste scelte settoriali, proprio perchè legate ad esigenze di sviluppo generale dell'economia e quindi meno condizionate da obiettivi di profitto immediato, consentono di superare il fittizio dilemma tra chimica primaria e chimica secondaria, finalizzando tutto l'impegno non solo alla competitività internazionale ma anche alla creazione delle risorse necessarie per la realizzazione delle riforme di struttura.

Oltre a precise scelte settoriali diviene determinante il problema delle localizzazioni. A tal proposito il sindacato conferma che tutte le nuove iniziative devono essere realizzate nelle aree meridionali. Le attuali strutture collocate nel Centro-Sud devono essere naturalmente salvaguardate con particolare attenzione a quelle facenti capo a zone di scarsa concentrazione industriale.

Tutto ciò deve inquadrarsi in una visione complessiva che tenga conto del collegamento con realtà zonali, provinciali, regionali e che miri alla piena utilizzazione di tutte le risorse esistenti. Questo vale in particolare per gli stabilimenti che nei progetti di ristrutturazione si vorrebbero eliminare malgrado l'esistenza di potenziali produttivi ancora efficienti e soprattutto di manodopera qualificata.

In questo contesto sono ipotizzabili anche investimenti sostitutivi di attività oggi esistenti, qualora queste ultime non fossero più, per caratteristiche produttive e stato tecnologico, suscettibili di rilancio economico attraverso conversioni parziali. Tali sono le condizioni in base alle quali si ritiene possibile e necessario un intervento pubblico per il finanziamento degli investimenti.

Gli strumenti per garantire al meglio la coerenza delle scelte agli obiettivi sopraindicati sono rappresentati da: *a*) una diversa gestione della Montedison nell'ambito operativo delle Partecipazioni statali; *b*) credito agevolato alla piccola e media industria chi-

mica, condizionato non solo ad impegni di generica espansione ma a precise garanzie di sviluppo dell'occupazione nei settori individuati; c) esclusione di ogni ipotesi di finanziamento e di agevolazioni ad altre grandi aziende salvo che le iniziative proposte non risultino indispensabili alla realizzazione degli obiettivi generali individuati; d) interventi delle amministrazioni regionali coordinati e finalizzati agli indirizzi generali; e) revisione dei criteri per la formulazione dei pareri di conformità; f) ridefinizione del piano della chimica e dell'intero quadro degli interventi per la soluzione dei problemi di ristrutturazione, a seguito dell'indagine parlamentare ed in base alle decisioni da assumersi dopo un confronto tra sindacati, padronato, autorità di Governo.

Nella dimensione dei problemi considerati non sono concepibili, se non come puri e semplici elementi di pressione, gli attacchi all'occupazione messi in atto dai diversi gruppi con licenziamenti e sospensioni che pertanto devono essere immediatamente revocati.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il signor Cornelli il quale, a nome delle tre federazioni, ha svolto la relazione. Invito i rappresentanti confederali ad esprimere il loro giudizio sulla situazione del settore chimico, nel quadro globale dello sviluppo del Paese.

C E S A R E . Ritengo che prima di ogni altra cosa si debba esprimere la nostra preoccupazione per un problema che, benchè sembri localizzato alla Montedison — e in un senso più vasto all'industria chimica — in realtà investe tutta l'economia del Paese. Non si può infatti considerare la chimica avulsa dal resto dell'attività produttiva della nazione, anche perchè, direi, quando si parla di ristrutturazione o trasformazione o riconversione di alcune aziende, non sempre si può pensare di rimanere nel campo esclusivamente proprio della chimica.

Un altro motivo di preoccupazione è la lentezza con la quale, va avanti la ricerca di ristrutturazione del settore che si ritorce a tutto danno dei lavoratori occupati e, soprattutto, di coloro le cui aziende, nel piano gene-

rale degli industriali chimici, dovrebbero essere o riproporzionate o addirittura chiuse. Ne abbiamo avuto un esempio in questi giorni con le azioni che la Montedison sta conducendo in alcune aziende del nostro Paese. Questa Commissione, se non erro, si occupa in particolare della situazione Montedison, ebbene, anche in questo caso, ritengo non si possa esaminare la situazione Montedison considerandola avulsa dal contesto del piano della chimica, dove si pone l'accento principalmente su quanto attiene alla grande industria, e quindi alla chimica di base.

Conseguentemente viene naturale di chiedersi, per esempio, qual è, com'è, in che modo può avvenire l'inserimento di Montedison — che tende, come programma, ad occuparsi soprattutto della chimica fine — in un piano che spende la maggior parte delle risorse per la grande chimica. Come farà, cioè, la Montedison ad inserirsi in questo Piano generale della chimica? Come farà a recepire le forze economiche, i capitali per procedere alla sua ristrutturazione?

A questo punto mi pare non si possa evitare una critica al modo con cui è stata condotta la Montedison fino a oggi.

Non mi voglio riferire a singole questioni di operazioni economiche, ma basta dare una occhiata all'elenco delle aziende comprese nel Gruppo e che la Montedison ha sottoposto anche a noi per accorgersi come le società si siano espanse a mo' di ameba, interessando attività del tutto estranee al settore della chimica: si è infatti arrivati perfino a interessare la gestione di negozi di abbigliamento in tutta Italia attraverso la catena Drop, e di aziende editoriali come la Vallecchi. La qual cosa ha provocato una grande dispersione a tutto danno degli interessi della classe operaia, che noi intendiamo difendere. Quando si fa osservare che i negozi Drop hanno una incidenza del tutto relativa, perchè occupano al massimo 4, 5, 10 persone, rispondiamo che, esaminando a fondo il sistema che interessa tale catena, si arriva in realtà alle migliaia di persone: e ciò non è poco in una situazione come quella italiana.

Altro fatto estremamente preoccupante che si riallaccia alla lentezza con cui si cerca di

avviare a soluzione i problemi della Montedison è la comunicazione della stessa Montedison secondo cui nel 1971 ben 13.400 unità avrebbero dovuto essere private del posto di lavoro, anche se successivamente una parte di queste unità sarebbero state riassorbite. L'altro ieri al Ministero del lavoro la Montedison ci ha preparato un supplemento di istruttoria da cui risulta che le unità da privare del posto di lavoro sono salite a 14.800 (anche in questo caso con riassorbimento di una parte, circa la metà) in occasione di successivi investimenti. Ciò significa che il ritardo di 12 mesi nell'attuazione del tentativo di risolvere i problemi della Montedison ha portato ad un incremento del numero dei posti di lavoro che dovrebbero venire a mancare. Purtroppo, nulla fa sperare che per il prossimo futuro soluzioni positive possano essere escogitate ma, piuttosto, tutto fa temere che queste 14.000 e più unità da privare del posto di lavoro siano destinate ad aumentare, non già a diminuire. A meno che non si voglia intendere come diminuzione la soluzione che la Montedison prospetta unilateralmente attraverso certe attività vuoi con la vendita vuoi con la chiusura di aziende e relativa messa in cassa integrazione delle maestranze. Ma questo sarebbe un modo fittizio, estremamente artificioso di considerare diminuito il numero delle unità da privare del posto di lavoro.

Altro motivo di preoccupazione ci è stato offerto in occasione dell'incontro avvenuto presso il Ministero del lavoro l'altro giorno, in quanto abbiamo avuto l'impressione che si vogliano cominciare ad affrontare ad uno ad uno i singoli problemi delle aziende Montedison, così da farci trovare domani di fronte ad un numero estremamente ridotto di questioni insolute, ma anche ad una diversa visione della reale natura del problema e ad un'attenuazione dell'interesse dei sindacati nella difesa degli interessi della mano d'opera, in quanto un certo numero di unità sarebbero già state licenziate e una parte di esse avrebbe già trovato un'altra occupazione.

Nell'impostazione di carattere generale della riunione dell'altro giorno, che consideravamo continuatrice di quelle che si era-

no avute a distanza di 8-10 mesi, ci siamo trovati di fronte ad una Montedison che ha comunicato il numero delle centinaia di miliardi che si continuano a perdere, numero destinato ad aumentare, la variazione del numero delle persone destinate a rimanere senza posto di lavoro, la disponibilità a risolvere singoli casi con la vendita di aziende ad altri imprenditori (vendita contenente la clausola della conservazione del posto di lavoro alle maestranze). Una clausola quest'ultima estremamente aleatoria, perchè, sì, il matrimonio si fa con la dote, come il dottor Cefis diceva, ma bisogna poi vedere in quanto tempo questa dote viene spesa o sperperata dallo sposo; ma, soprattutto, si tratta di vedere se lo sposo sarà in condizioni di riuscire là dove non è stata capace la Montedison, perchè la Montedison non cede a terzi imprese dal reddito sicuro o con profitto garantito, bensì imprese obsolescenti come impianti o comunque non produttive nell'ambito della sfera Montedison.

Cosicchè la riunione dell'altro giorno si è risolta in un esame particolareggiato, partito da uno dei problemi più scottanti, quello della Vallesusa, ormai ridotta allo spettro di quello che era una volta e che oggi, secondo la Montedison, dovrebbe addirittura essere cancellata o, forse, convertita, con la conservazione del posto per la metà degli operai, che sono dell'ordine del migliaio di unità.

Questo quadro particolareggiato proposto dalla Montedison non favorisce affatto la soluzione della vertenza, in quanto trova i sindacati decisamente irrigiditi nella difesa della conservazione del posto di lavoro e per la mancanza di una prospettiva generale che ci consenta di considerare possibili soluzioni razionali, per lo meno sotto l'aspetto della conservazione del posto di lavoro.

Per quanto riguarda le osservazioni da fare sulla Montedison, a parte la critica già mossa al passato, la principale concerne la preoccupazione che si vogliano tentare operazioni finanziarie che finirebbero per danneggiare la gran massa dei piccoli operatori, fra i quali in gran parte gli stessi operai della Montedison, in possesso di azioni della

Montedison regolarmente e faticosamente pagate.

Un altro tipo di preoccupazione derivante da questo piano di ristrutturazione Montedison — concepito unilateralmente perchè non discusso con i sindacati e di cui noi veniamo a conoscenza di volta in volta in occasione delle varie riunioni alle quali il Governo ci chiama a presenziare — è dato dalla mutevolezza delle prospettive. Infatti, in un anno già è cambiato qualcosa, perchè adesso la Montedison sostiene di essere in grado di presentare un piano diverso, il quale prevede per il quinquennio 1972-76 l'utilizzazione per riconversioni del 58 per cento degli investimenti al Nord e del 42 per cento al Centro-Sud; percentuale destinata, nel terzo periodo, dopo il 1976, a ridursi al 46 per cento nel Nord e a diventare del 54 per cento nel Centro-Sud. Questo, sostiene la Montedison, senza considerare le iniziative per la Valle del Tirso, la qual cosa sposterebbe la percentuale a favore del Centro-Sud al 58,5.

Tutto questo va bene, ma in che senso? Che cosa significa investimenti al Nord? Per investimenti al Nord noi intendiamo soprattutto la conservazione del posto di lavoro, la difesa dell'occupazione, mentre il piano generale della chimica, puntando sulla chimica di base, dato il carattere di espansione europeistica, viene a favorire il Nord (e la stessa Montedison parla del triangolo Marghera-Pavia-Mantova) mentre al Sud rimangono le briciole. Ed allora, come si inserisce in questo piano generale della chimica quello particolare della Montedison che mira all'industrializzazione del Mezzogiorno, tenendo appunto conto che il piano della chimica punta sulla chimica di base, trascura quella fine, e il piano Montedison punta soprattutto sulla chimica fine.

A questo punto occorre chiedersi: che cosa significa ristrutturazione delle aziende con spostamento di mano d'opera? Mi sono trovato alcuni anni fa ad assistere al dramma triestino per la riconversione dei Cantieri riuniti dell'Adriatico, la quale prevedeva la chiusura del cantiere S. Marco di Trieste e l'apertura di un reparto Grandi motori (4.000 posti di lavoro sarebbero venuti

a cessare da una parte, se ne sarebbero dovuti rendere disponibili altrettanti nella Grandi motori) con il trasferimento di una aliquota di personale dei Cantieri a Monfalcone, a 35 chilometri di distanza. Scoppiò una tragedia, perchè 35 chilometri di distanza rappresentavano un grosso *choc* per lavoratori che avrebbero dovuto dedicare parte del loro tempo libero — e qui ricordo che stiamo anche cercando delle soluzioni per il tempo libero — al trasferimento in treno o in auto. All'atto pratico Trieste ha avuto 2.000 posti occupati nella Grandi motori con un saldo passivo di 2.000 posti lavoro che non sono stati più coperti.

È evidente che, sulla scorta di questo esempio e di altri che si potrebbero fare, la soluzione teorica dell'ottenimento di nuovi posti di lavoro non ci lascia soddisfatti, anche perchè sono necessari dei tempi tecnici nella riconversione di aziende. Ragione per cui la preoccupazione in noi rimane ed è grande. Ed è tale anche per quanto riguarda il trasferimento di manodopera, che, evidentemente, al Nord dovrebbe senz'altro avvenire e come ho detto si tratta di un tipo di soluzione che la gente non accetta volentieri, dati i problemi che assillano i pendolari, i quali impiegano 2, 3, 4 anche 5 ore per coprire distanze talvolta brevi, nonostante la possibilità, fra qualche anno, di andare in meno di un'ora e mezzo da Roma a Firenze.

Nel piano Montedison si fa riferimento ad impianti lontani dalle grandi vie di comunicazione, difficilmente accessibili, preferibilmente con sbocchi sul mare. Ciò significa che tutti gli impianti delle zone settentrionali dovrebbero essere trasferiti al di fuori della sfera della Montedison oppure concentrati, la qual cosa — e qui ricadiamo in un problema già trattato — significherebbe trasferimento di personale, soluzione che ci lascia estremamente preoccupati e diffidenti.

Ci sono poi alcune particolari soluzioni che non sono state assolutamente ventilate: mi riferisco all'aspetto amebico della Montedison, la quale consta di aziende che potrebbero interessare la Finsider e la Finmeccanica, ossia affiliate dell'IRI, la quale ha come dovere sociale di non guardare con indifferenza ad una Montedison che cerca di

vendere o chiudere questa o quella azienda del settore (con perdita di mano d'opera specializzata, di cui oggi abbiamo invece bisogno) e che quindi avrebbe interesse, nella sua sfera di attività, a utilizzare, sia come impianti sia come maestranze, ciò che nella Montedison è di peso o è superfluo. E con ciò verrebbe risolta almeno una parte dei problemi della Montedison.

C'è poi il problema di quelle che io chiamo le miniere di re Salomone, cioè delle tre province siciliane di Caltanissetta, Agrigento ed Enna, per le quali si sono avuti adattamenti notevoli a carico della Regione siciliana e dello Stato ma il cui problema non ha mai avuto una adeguata soluzione. Perché, allora, non si studia, nell'ambito del piano per il Mezzogiorno, una soluzione di queste situazioni croniche che non possono trovare sbocco nel settore minerario dato il bassissimo tasso di reddito che offrono? Situazioni che configurano un problema sociale, perchè servono a dare lavoro ad un certo numero di operai, i quali, peraltro, corrono continui rischi data l'elevata frequenza di incidenti sul lavoro e il cui lavoro è tormentato dall'estrema precarietà del futuro perchè un giorno o l'altro la miniera potrebbe crollare o, comunque, cessare di garantire qualsiasi reddito e, quindi, le maestranze finirebbero per trovarsi senza lavoro perchè non esistono soluzioni di ricambio.

Abbiamo altresì la crisi del mercurio, che non interessa soltanto la Montedison ma anche la Montagnana, che registra magazzini pieni di bombole, perchè il mercato si è saturato e perchè i nostri costi sono altissimi rispetto alla concorrenza. Ecco: che cosa s'intende fare delle miniere di mercurio della Montedison, visto che nel piano di ristrutturazione proposto dall'azienda non se ne parla e che, quindi, è prevedibile siano destinate alla chiusura?

Mi sembra, pertanto, che il quadro sia tutt'altro che tranquillizzante; anzi, piuttosto preoccupante nella misura in cui non si vuol trattare il problema con i sindacati su di un piano generale, ma si tenta di affrontarlo settorialmente, riportando la trattativa alle caratteristiche di quelle degli anni

cinquanta, massimo sessanta quando — molti di noi lo ricordano — ci si occupava dei 2.000 licenziamenti proposti dalla Terni, dei 1.500 dalla Ducati, dei 1.800 dalle Reggiane o imprese similari.

Allora si trattava forse di salvare le fabbriche, oggi si tratta di salvare l'intera economia nazionale.

Il problema, dunque, non può essere risolto nè con la Cassa integrazione guadagni, nè mediante licenziamenti volontari, nè con pensionamenti anzitempo: noi vogliamo affrontare la questione nel suo complesso ed in tal senso siamo disposti a cooperare con chi vuole collaborare con noi, purchè si trovino soluzioni razionali e non si cerchi di fare la solita « politica del carciofo ». Do atto alla Montedison che essa ha il diritto di ricercare nel suo seno idonee soluzioni, anche perchè non sussistono alternative nelle quali sia impegnato il Governo; allo stesso tempo, però, ritengo che si debba riconoscere a noi il diritto di difendere il posto di lavoro degli operai, anche a costo di giungere all'occupazione delle aziende come è successo a Vado Ligure o a La Spezia.

R E G G I O. Ho poco da aggiungere a quanto ha detto testè il collega Cesare, il quale si è diffuso su alcuni problemi che anche a me premeva sottolineare: anzitutto la situazione della Montedison e poi gli aspetti della problematica che presenta l'industria chimica e le politiche di sviluppo che dovrebbero essere seguite nel settore.

Ribadendo che come Confederazioni non abbiamo elaborato un documento unitario, debbo dire che nella sostanza condividiamo, sia in punto di analisi sia in punto di diagnosi della situazione, la relazione della Federazione unitaria dei lavoratori chimici svolta all'inizio della seduta.

Mi pare che da essa emerga abbastanza chiaramente che le difficoltà che caratterizzano la situazione dell'industria chimica in Italia sono, in parte, difficoltà comuni a tutto il mondo industriale ed in parte specifiche di tale settore. I problemi che abbiamo di fronte sono soprattutto: una presenza squilibrata dell'attività industriale chimica

nelle diverse zone geografiche del Paese; il fenomeno del mancato rinnovamento tecnologico che per diverso tempo ha caratterizzato alcuni comparti del settore; la perdurante carenza di investimenti per il rinnovamento tecnologico e l'assoluta scarsità di investimenti per la ricerca scientifica e tecnologica; la tendenza oggi esistente nel settore chimico — soprattutto nei grandi comparti — a procedere ad una ristrutturazione che porta tra l'altro alla concentrazione delle produzioni.

V'è poi nel settore chimico un vasto tessuto di piccole e medie imprese le quali soffrono di tutte le difficoltà proprie delle aziende di tali dimensioni, in primo luogo della perdurante carenza di una politica che ne faciliti lo sviluppo soprattutto per quanto riguarda il credito e l'assistenza tecnica.

Questi, in buona sostanza, i punti di crisi che noi ravvisiamo nel settore chimico, in rapporto ai quali — come è precisato nel documento di cui è stata data lettura — riteniamo che si debba partire da un discorso di fondo nell'impostazione di una politica di sviluppo. Riteniamo cioè che il piano chimico non debba essere impostato esclusivamente sullo sviluppo dell'attività industriale di base, ma che tale tipo di produzione debba essere equilibrata con quelle della chimica secondaria e della chimica fine, i cui settori presentano larghe possibilità di incremento.

Per quanto riguarda il grave problema dell'occupazione in conseguenza delle ristrutturazioni cui oggi ci troviamo di fronte — sul quale si è soffermato il collega Cesare —, è ben vero che vi sono aziende (è il caso della Montedison) le quali, costrette a chiudere per impossibilità di proseguire la propria attività, si adoperano per creare attività sostitutive. È altrettanto vero, però, che i tempi di realizzazione sono lunghi giacché occorrono dai due ai tre, ed anche ai quattro anni per sostituire un impianto obsoleto. Accade allora che i lavoratori nella migliore delle ipotesi sono posti in Cassa integrazione guadagni, ove — beneficiando dell'ultima legge, la n. 464 — possono prevedere di rimanere per due o forse tre anni, insomma per tutto

il tempo teoricamente occorrente al ripristino dell'attività dell'azienda.

Poiché però per essi manca una sia pur minima previsione di reimpiego o di riconversione delle capacità professionali, la Cassa integrazione guadagni finisce per mantenere quel carattere puramente assistenziale che noi per lungo tempo abbiamo criticato, stanti le caratteristiche originarie di tale istituto. Si tratta dunque di vedere — ed il grosso problema è tutto qui — come l'utilizzazione di questo strumento, il quale in particolari circostanze è di sostegno dei redditi, possa essere accompagnata da una politica di riconversione delle capacità professionali in rapporto alle nuove esigenze che si determinano per le attività industriali che si pensa di instaurare.

Ritengo di non dover aggiungere altro, giacché la esposizione dei colleghi che mi hanno preceduto è stata sufficientemente indicativa del nostro pensiero.

G A R A V I N I. Desidero sottolineare un aspetto particolare del problema rappresentato dalle implicazioni che l'industria chimica in generale e particolarmente la Montedison hanno nel settore tessile e dell'abbigliamento. Mi corre tuttavia l'obbligo di precisare, in premessa, che le questioni attinenti al piano chimico e alla Montedison si iscrivono nell'ambito dei processi di ristrutturazione industriale in atto soprattutto negli ultimi anni, sui quali le organizzazioni sindacali non soltanto devono esprimere un'opinione preoccupata ma lanciare anche un allarme.

Nel corso delle precedenti riunioni della Commissione, avete già sentito i vari esponenti delle principali aziende che operano nel settore chimico dare varie, e forse tra di loro anche contraddittorie, giustificazioni circa la necessità di un colossale intervento del finanziamento pubblico nell'industria di cui si tratta.

Noi sappiamo che il finanziamento pubblico all'industria è una regola di questo capitalismo cosiddetto sviluppato, dal momento che non vi è nessun settore che si regga sull'autofinanziamento: tutti hanno bisogno di

finanziamento pubblico, non solo in Italia ma in tutti i paesi.

Noi vogliamo, tuttavia, che questo problema del finanziamento pubblico all'industria sia considerato da un punto di vista diverso da quello dell'efficienza aziendale: ovvero sotto l'aspetto della tragica situazione dell'occupazione in Italia. Nel periodo degli anni sessanta abbiamo registrato un calo complessivo delle forze di lavoro prevalentemente dovuto a un forte esodo di popolazione dall'agricoltura, appena compensato da un aumento dell'occupazione nei settori terziari, mentre l'aumento nell'industria è stato molto limitato. Anzi, secondo le dichiarazioni di Carli all'ultima assemblea della Banca d'Italia, l'aumento di occupazione nell'industria manifatturiera, di fatto, per tutto il decennio, è praticamente inesistente. Negli ultimi due anni abbiamo aggiunto a ciò la diminuzione dell'occupazione nell'industria. E, se andiamo a vedere nel concreto, dai piani presentati non solo dall'industria chimica, ma da quelle di tutti gli altri settori, le prospettive per il prossimo futuro ci danno un formidabile finanziamento pubblico all'industria e una notevolissima disoccupazione nella medesima. Se, inoltre, consideriamo che siamo giunti al punto in cui la popolazione attiva — compresi i disoccupati — è del 34,2 per cento, ci dobbiamo rendere conto di avere toccato un punto di crisi profonda. Crisi in cui sono incluse zone di sottoccupazione, di occupazione impropria, di occupazione precaria che, secondo alcuni calcoli di ricerca, dovrebbe avvicinarsi a tre milioni di unità e, secondo le denunce fatte recentemente dal Censis, dovrebbe arrivare intorno a due milioni di unità: meno di un milione in agricoltura e poco meno di un milione nell'industria, con fenomeni di sottoccupazione drammatica.

A questo punto, perciò, il problema che sta di fronte al Governo ed al Parlamento è uno solo: qual è il destino dell'industria italiana? Che sorte hanno i finanziamenti pubblici all'industria? Non è infatti possibile pensare ad un destino dell'industria e ad una sorte dei finanziamenti pubblici al settore che giustifichino il consolidamen-

to di questo tipo di involuzione dal punto di vista occupazionale.

Quando noi poniamo il problema dell'occupazione, anche in termini più difensivi — ovvero in difesa di fabbriche che si intende chiudere —, non poniamo un problema particolare contingente. Difendendo anche il primo e l'ultimo posto di lavoro, poniamo un problema di fondo: quello del modo di utilizzo dei fondi pubblici e del modo di intendere lo sviluppo dell'industria. Sotto questo profilo mi preme fare alcune considerazioni per quanto attiene il settore tessile e dell'abbigliamento per il loro riferimento, appunto, con l'industria chimica e la Montedison in particolare.

Varrà sottolineare che da più parti è stata largamente superata l'accusa della inevitabilità della crisi tessile per il fatto che l'industria tessile sarebbe stretta in una situazione insostenibile per la inferiorità dello sviluppo dei consumi tradizionali — e quindi tessili, rispetto ai prodotti nuovi, come ad esempio gli elettrodomestici — causata dagli alti costi all'interno e dalla pressione di importazioni di prodotti dai paesi del Terzo mondo.

Al momento attuale, tuttavia, siamo di fronte ad un fenomeno contraddittorio ma reale di crescita dei consumi tessili, sia per l'impiego di prodotti tessili nell'industria dell'arredamento ed in altre, sia per la qualificazione nuova che sta sorgendo. Esiste infatti una esigenza di produzioni qualitative, la quale a sua volta deriva particolarmente dall'intreccio fra l'industria chimica delle fibre e quella tessile e il suo sbocco nell'industria delle confezioni e dell'abbigliamento.

Sotto questo aspetto, perciò, si registra uno sviluppo di attività produttive qualificate, specializzate, proprie dei paesi sviluppati, più che la tendenza ad una utilizzazione su larga scala delle produzioni, necessariamente generiche, che provengono dai paesi del Terzo mondo. Per cui la tesi proveniente anche da larga parte del mondo padronale è che vi sia uno spazio nuovo per l'industria tessile e dell'abbigliamento. Ciò implica, conseguentemente, una specializzazione dell'attività produttiva che si realizza particolarmente nel rapporto fra l'industria

chimica delle fibre e l'industria tessile tradizionale a monte, con l'industria tessile dell'abbigliamento e la distribuzione.

Tale constatazione è per noi importante in quanto sostiene la nostra tesi di una difesa dell'occupazione nell'industria tessile e dell'abbigliamento. Difesa dell'occupazione oggi quanto mai importante ed accesa perchè, come avviene nel contesto generale dell'industria, mentre nel passato la caduta dell'occupazione nell'industria tessile tradizionale era compensata da un incremento del settore a monte e a valle (fibre ed abbigliamento), negli ultimi due anni abbiamo avuto un calo nell'industria tessile tradizionale e, contemporaneamente, un certo calo di occupazione anche nell'industria delle fibre chimiche e in quella dell'abbigliamento.

In contrapposizione a tale stato di cose, si è registrato un massiccio incremento del lavoro a domicilio. A tal proposito è doveroso aprire una parentesi: se la legge che regola attualmente tale attività non verrà cambiata, il lavoro a domicilio sarà ulteriormente incrementato con l'applicazione dell'IVA. Con tale legge, infatti, viene consentito ai datori di lavoro a domicilio una evasione del pagamento dell'IVA in misura notevolissima. Ciò perchè il lavorante a domicilio sarà esentato dal pagamento dell'IVA e, conseguentemente, fatturando quel lavoro, ne saranno esentati pure i produttori. Ciò, come è facile comprendere, creerà uno scompenso di costi non indifferente.

Il problema dell'occupazione, dicevo, è particolarmente sentito nel settore tessile per la sua principale caratteristica, rappresentata dal lavoro femminile. D'altro canto è a tutti noto che nel quadro generale della diminuzione dell'occupazione industriale, il fenomeno dell'occupazione femminile è quello più traumatico e drammatico: e questo in tutte le zone del Paese, con una fortissima incidenza, ovviamente, in tutta la situazione reale delle famiglie interessate.

Pur tuttavia in questa situazione veramente caotica e disorganica, si è registrato un certo fatto organico. La Montedison comprende al suo interno tutto l'arco della produzione delle fibre chimiche attraverso la

Snia (che della Montedison è in qualche modo parte); in essa entrano produzioni tessili tradizionali — in particolare attraverso l'ETI —; entra l'industria delle confezioni — in particolare attraverso l'Abital —; ed entra, infine, anche la distribuzione: sia attraverso i grandi magazzini che attraverso la catena di negozi della DROP (negozi tuttavia gestiti in un modo disastroso!).

Queste scelte, come ho detto, sono state sempre casuali, disorganiche — e da ciò derivano precise responsabilità — ma ora, se si vuole attuare una politica coerente in difesa dell'occupazione, il problema non è quello di intervenire con l'accetta a tagliare i rami secchi, ma è quello di mettere organicità in ciò che è stato caotico, dare un carattere più organico alle attività della Montedison che abbracciano tutte le branche del settore, dalla produzione di base sino alla distribuzione del prodotto finito. Il progetto della Montedison di tagliare i rami secchi appare d'altronde discutibile e non accettabile anche sotto l'aspetto del costo interno.

Il problema è quindi quello di partire dalla difesa dei livelli occupazionali nelle aziende del Gruppo e operare quelle necessarie ristrutturazioni che diano garanzie in questo senso. È possibile? Vorrei qui ricordare che in occasione della discussione sulla legge tessile, allorchè fummo consultati da questa Commissione, fu considerata quasi pazzesca la nostra tesi che la prima condizione da porre alle industrie, per l'approvazione dei piani di ristrutturazione e la concessione dei relativi finanziamenti, doveva essere quella, assoluta, del mantenimento dei livelli occupazionali. Naturalmente non sono tanto ingenuo da pensare che ciò non sia stato fatto, almeno parzialmente, ad arte, in quanto è chiaro che i finanziamenti saranno tanto più facilmente concessi quanto più si affermerà di garantire un certo livello di occupazione; però non si può neanche pensare che i piani di ristrutturazione presentati non abbiano contemplato le possibilità dell'attuale realtà tecnologica in merito all'occupazione.

Noi riteniamo pertanto che questa istanza della difesa dell'occupazione, sia per quan-

to riguarda in generale il settore chimico, sia per quanto si riferisce in particolare alla Montedison, possa benissimo accompagnarsi con la produttività aziendale.

B A L L I N I. Desidererei aggiungere qualcosa a quanto dichiarato ora da Garavini sul problema della ristrutturazione della Montedison per quanto riguarda, in particolare, il settore tessile e dell'abbigliamento. La Montedison è presente in tutto l'arco della produzione tessile (filatura, stamperia, confezioni, eccetera, e persino nella distribuzione del prodotto finito). In questi ultimi due anni il settore tessile ha registrato un notevole calo dei livelli occupazionali — 60.000 unità — tanto da risultare, assieme agli edili, il più colpito. Questo calo è la causa principale dell'abbassamento dei livelli di occupazione nel settore femminile e dell'ampliamento del lavoro esterno. Per quanto si riferisce in particolare all'abbigliamento, la diminuzione dei livelli occupazionali rappresenta una novità, perchè da molti anni eravamo abituati ad un continuo sviluppo dell'occupazione nel settore. Questa diminuzione è strettamente legata all'andamento congiunturale, mentre altrettanto non può dirsi per il settore tessile — settore nel quale l'abbassamento rappresenta una tendenza ormai ventennale, anche se con cicli diversi, le cui cause sono strutturali, anche se evidentemente esse sono messe in maggiore evidenza nei momenti di bassa congiuntura.

Per quanto riguarda l'abbigliamento, il futuro non sembra essere in discussione, perchè si considera che esso ha prospettive di sviluppo anche in un Paese altamente industrializzato come il nostro, soprattutto per le confezioni, settore che lavora quasi esclusivamente per l'interno (ad eccezione di alcuni campi come la maglieria, che viene largamente esportata) e quindi dovrebbe avere ampie prospettive di sviluppo.

Nel settore tessile, invece, vi sono ipotesi contrapposte tra chi considera che esso sia un'attività produttiva tipica dei paesi sottosviluppati e chi invece ritiene che vi siano ancora possibilità. Ritengo che indubbiamente vadano riconosciuti — e occorra prenderne

atto — alcuni dati oggettivi. In primo luogo, l'elasticità dei consumi tessili è certamente più bassa di altri tipi di consumo. Su questo non c'è dubbio, perchè non si può certamente più parlare a livello italiano, ma bisogna parlare a livello europeo; e l'elasticità dei consumi a livello europeo è al di sotto dell'indice 1 e, quindi, si deve presumere che la possibilità di consumo è inferiore all'aumento del reddito. Questo è un dato di fatto, evidente soprattutto nel settore dei semilavorati, soprattutto cotonieri, nel quale si dovrà pertanto lasciare sempre spazio maggiore ai paesi in via di sviluppo. Inoltre non si potrà certamente contare su un forte aumento delle esportazioni; e, anche se sussiste ancora qualche possibilità per i prodotti di alta qualità, non sarà possibile fare granchè. Infine nel settore tessile la produttività aumenta in misura maggiore della produzione, legata evidentemente alle possibilità di assorbimento del mercato, e questo comporta un calo naturale di occupazione.

Ritengo pertanto che un piccolo calo naturale sia un dato oggettivo, di cui va preso atto. C'è solo da chiedere — come abbiamo fatto da tempo, anche se con scarso successo — che vengano installate nelle zone tessili attività sostitutive. Al di là di questo piccolo calo naturale, riteniamo però che la difesa dell'occupazione debba essere strenua, in primo luogo perchè non esistono alternative serie a breve scadenza al calo dell'occupazione tessile, particolarmente femminile, e in secondo luogo perchè paesi industrialmente più progrediti del nostro dimostrano che è possibile che l'industria tessile conviva con una situazione di alta industrializzazione.

È in questa prospettiva che vediamo la ristrutturazione della Montedison. Poichè le possibilità di mantenimento e di sviluppo, anche se non eccezionali, del settore tessile si basano in gran parte sulle nuove fibre — settore nel quale siamo molto indietro nei confronti di altri paesi industrializzati —; è proprio secondo questa ottica che riteniamo debba essere affrontato il problema della ristrutturazione della Montedison, salvaguardando la occupazione e nel quadro di quegli

indirizzi produttivi che consentono di mantenere uno spazio all'industria tessile anche nei paesi più industrializzati.

L'ipotesi di ristrutturazione prevista dalla Montedison per i settori tessili e dell'abbigliamento risponde a queste esigenze? Riteniamo di no, perchè, per quanto si riferisce al settore tessile, la Montedison non ha assunto alla base della ristrutturazione l'esigenza di salvaguardare i livelli occupazionali; essa prevede infatti una diminuzione di circa 2.000 unità sulle attuali 7.000 unità adette, a fronte di una richiesta, per il settore, di finanziamenti agevolati per 30 miliardi (ma Cefis ha parlato di 47 miliardi). Non ci sembra che un piano di ristrutturazione che preveda, per il settore, finanziamenti agevolati per 30 miliardi unitamente ad una diminuzione di 2.000 unità lavorative sia accettabile. In secondo luogo, il piano della Montedison non si preoccupa nemmeno di trovare attività sostitutive nei casi in cui l'impresa tessile non sia più recuperabile. Per esempio, per lo jutficio di La Spezia — eppure la juta è in crisi da moltissimo tempo — proprio ieri al Ministero del lavoro ci hanno riferito che non è prevista per ora alcuna attività sostitutiva.

Per quanto riguarda l'abbigliamento, i piani della Montedison prevedono che questo settore non sia ampliato, nemmeno per quanto si riferisce alle confezioni, per le quali, invece, vi sono ampie possibilità di sviluppo. Eppure, anche per l'abbigliamento, si chiedono finanziamenti agevolati per 2 miliardi, attraverso la legge tessile, prevedendo però nel contempo una riduzione dell'occupazione di 250 unità. Quindi anche per un settore come questo, che ha larghe prospettive di sviluppo, la Montedison non desiste dal presentare unitamente e contemporaneamente domande di finanziamento e piani di riduzione del personale.

Nel campo ancora più a valle della commercializzazione, anzichè sfruttare la posizione di vantaggio che comporta la presenza di una rete di magazzini onde tendere — come da tutti auspicato — ad una razionalizzazione del sistema distributivo, si sta procedendo alla loro smobilitazione.

Non possiamo, quindi, essere d'accordo con siffatta impostazione. Noi riteniamo che da parte dello Stato debbano essere utilizzati tutti gli strumenti a disposizione per orientare la ristrutturazione della Montedison secondo scelte che abbiano a base la garanzia dei livelli di occupazione. Siamo convinti che lo Stato possa farlo mediante uno strumento interno all'azienda — rappresentato dal pacchetto azionario che detiene — e mediante lo strumento esterno del credito agevolato, giacchè la Montedison, trovandosi nella situazione a tutti nota, può essere evidentemente condizionata nelle sue scelte.

Da parte nostra, cerchiamo con la nostra azione sindacale di correggere il tipo di ristrutturazione che la Montedison ha in atto mediante un discorso con due interlocutori paralleli, la direzione dell'azienda e il Governo, già iniziato al Ministero del lavoro. A tal fine posso dire che: 1) noi non escludiamo la mobilità della manodopera a condizioni che vi siano alternative concrete (non accettando, evidentemente, un discorso come quello che ci è stato fatto proprio ieri dalla Montedison per le 130 operaie di Rho: costoro ormai sono a casa e vi rimarranno; quando avremo bisogno di un elemento in un'altra delle nostre aziende nei dintorni, daremo loro la precedenza); 2) non escludiamo per il settore tessile una modifica all'orario di lavoro; siamo anzi disposti a mettere in discussione la conquista della settimana lavorativa di cinque giorni e del sabato libero e ad accettare la distribuzione dell'orario (fermo restando l'obiettivo di passare dalle 37,5 attuali a 36 ore settimanali individuali) su sei giorni, a condizione che ci siano offerte reali garanzie circa il mantenimento dei livelli di occupazione; 3) accettiamo l'uso della Cassa integrazione guadagni per periodi che potranno essere valutati, a condizione che essa sia intesa in funzione di ponte verso una nuova occupazione e non di anticamera della perdita definitiva del posto di lavoro.

P R E S I D E N T E . Mi sembra che la seduta di questa mattina rivesta una parti-

colare importanza, considerato che i rappresentanti dei sindacati ci hanno già offerto un ampio campo di esame. Ricordo che la nostra indagine si svolge nell'ambito delle funzioni di controllo che al Parlamento spettano sull'esecutivo e sulla pubblica amministrazione e — accertando per il passato l'utilizzo delle agevolazioni concesse dallo Stato ed i risultati di tale politica di incentivazione — tende a far sì che per il futuro siano meglio temperate le esigenze del settore con una politica di pieno impiego. Questa mattina è già stato posto in rilievo un dato preoccupante: la popolazione attiva è scesa a valori intorno al 34 per cento, il che mette in luce l'esigenza di giungere al più presto a più alti livelli occupazionali. Se poi si volesse determinare il tasso effettivo di occupazione, tenendo quindi conto oltre che dei disoccupati anche dei sottoccupati, ci accorgeremo che la situazione è veramente preoccupante.

La finalizzazione degli incentivi dello Stato ad una politica di pieno impiego rappresenta uno dei punti fondamentali del piano di sviluppo economico, soprattutto in settori nei quali sia preminente l'intervento dello Stato. Nel corso della nostra indagine dovrà essere verificata l'efficacia delle incentivazioni ai fini dell'occupazione, sia diretta che indiretta, ed eventualmente dovrà essere presa in considerazione l'esigenza di modificare determinati programmi di investimento.

Abbiamo sin qui sentito le diverse impostazioni del problema offerte dai principali protagonisti dello sviluppo dell'industria chimica in Italia. L'ingegner Girotti, poi, ci ha anche offerto un quadro del futuro, significativo da un certo punto di vista ma anche denso di incognite e di preoccupazioni. Dalla sua relazione, infatti, si rileva che, a fronte di investimenti per 4.250 miliardi di lire nei prossimi cinque anni, l'occupazione aumenterebbe nel settore chimico di sole 41.000 unità, considerato che l'esigenza di ristrutturare o eliminare gli impianti obsoleti per circa il 60 per cento degli attuali comporterebbe una perdita di posti di lavoro pari a 44.000 unità contro la creazione di 85.000 nuovi posti.

Tutti questi problemi debbono farci riflettere per verificare se sussistano destinazioni alternative che possano portare ad una maggiore occupazione e se l'incentivazione dello Stato non comporti una distorsione negli investimenti con prevalenza della chimica di base, specie nel Mezzogiorno, con conseguenti scarse possibilità occupazionali.

La relazione presentata dalla Federazione unitaria dei lavoratori chimici ci ha fornito talune indicazioni le quali, tra l'altro, collimano con i propositi della nostra indagine, che tende ad esercitare un'azione di controllo del Parlamento sull'attività svolta dalla pubblica amministrazione nel passato onde poter verificare la validità dei programmi futuri. Il contributo che i sindacati ci hanno offerto e ci offriranno sarà pertanto determinante ai fini del nostro lavoro.

C H I N E L L O . Più che rivolgere domande specifiche, vorrei cercare di approfondire un certo tipo di problemi — qualche chiarimento mi è già venuto dall'esposizione di Garavini — anche perchè, quando abbiamo ascoltato i rappresentanti delle maggiori industrie del settore chimico, abbiamo avuto per alcuni punti risposte francamente evasive.

Abbiamo avuto sinora giudizi diversi sulla crisi del settore chimico. L'ingegner Rovelli ha sostenuto che tutto va bene, che la crisi non esiste; l'ingegner Girotti ha parlato di una notevole gravità della situazione ed ha affermato che essa è dovuta, almeno in gran parte, agli scioperi del primo semestre del 1971 — chissà poi perchè —; l'ingegner Cefis ci ha tratteggiato un quadro in termini estremamente gravi, collegandolo alla crisi della Montedison, la cui origine sarebbe, invece, di tutt'altra natura. Da parte di altri si è infatti sostenuto che nel settore chimico non è in atto una crisi produttiva, ma che i problemi sono solo di natura strutturale.

Il presidente dell'ENI, parlando degli investimenti previsti e dell'occupazione che essi determineranno — 44.000 unità di saldo attivo — ha affermato però chiaramente che il costo del lavoro *pro capite* tra il 1971 e il 1977 non dovrà aumentare oltre il 6,4 per cento in moneta corrente e l'1,8 per cento

in termini reali, con l'alternativa, in caso diverso, di una diminuzione dei livelli occupazionali. L'ingegner Girotti ha affermato, in sostanza, che se si vogliono maggiori salari, essi vanno allora collegati ad una riduzione dell'occupazione. Cosa pensano i sindacati di questa affermazione?

Per quanto riguarda la crisi della Montedison, noi sappiamo che sono in corso trattative molto serie con l'ENI, ma di queste l'ingegner Girotti non ci ha detto niente.

P R E S I D E N T E . Nella relazione dell'ingegner Girotti sono chiaramente indicati i settori nei quali le connessioni tra ENI e Montedison possono attuarsi.

C H I N E L L O . L'IRI e l'ENI posseggono complessivamente il 25 per cento del capitale della Montedison. Potrebbero quindi avere il controllo totale della Società.

Occorre comunque, per prospettare soluzioni ai problemi del settore chimico, conoscere tutti gli aspetti della situazione, quindi anche lo stato delle trattative tra ENI e Montedison.

Si è anche affermato che il CIPE starebbe per modificare il vecchio testo del piano chimico e si dice addirittura che verranno abolite le super-incentivazioni.

Quali saranno i riflessi di tutta questa situazione sull'occupazione? I sindacati hanno sostenuto che tutto deve essere sottoposto al problema dell'occupazione e al convegno di Bari sono state indicate al riguardo determinate scelte, anche di carattere produttivo. Di fronte alla prospettiva di blocco salariale e dell'alternativa salario-livello occupazionale; di fronte al duro attacco della Montedison ai livelli occupazionali, come si collega la difesa dell'occupazione in un settore produttivo in continua evoluzione tecnologica e con produttività altissima? Quali strumenti possiede il sindacato per condizionare materialmente il tipo di sviluppo dell'industria chimica?

T R E S P I D I . È stato chiesto quali strumenti possieda il sindacato per intervenire in queste situazioni. Mi sembra che la risposta sia abbastanza semplice: il sinda-

cato non ha altra via che quella di tentare di incidere sulla struttura produttiva che porta alla formazione del reddito del Paese.

Per quanto concerne la nostra federazione, a Bari abbiamo effettuato una critica analitica al piano dell'industria chimica e a tutti quelli prospettati dalle varie aziende, dicendo in modo molto preciso che non è quella la strada da seguire perchè il principio che informa tutti è quello di uno sviluppo unilaterale. Soprattutto abbiamo sottolineato che l'etilene non può essere considerato come l'unica alternativa posta alla industria primaria. Abbiamo, cioè, criticato il punto di partenza del piano generale e di quello della Montedison, il quale sostiene il principio di accollare allo Stato il compito di procurarsi i prodotti base a basso costo per darli poi alle varie industrie, Montedison compresa. Abbiamo criticato questo indirizzo e abbiamo indicato le strade che si dovrebbero seguire in materia di investimenti, strade che prendono le mosse da una chimica fondata soprattutto sui prodotti dell'agricoltura, che interessano sia la chimica primaria sia la chimica derivata, la quale produce fertilizzanti, fibre sintetiche e così via (perchè poi c'è una chimica finale, cioè dei cosmetici, prodotti farmaceutici e altri).

Il nostro ragionamento, cioè, si basa sul principio che chimica primaria e secondaria devono essere strettamente collegate, la qual cosa presuppone tra l'altro lo sviluppo di un determinato tipo di agricoltura, superando quindi la situazione attuale di un Paese che produce pochi fertilizzanti. Ci è stato risposto che i fertilizzanti rendono poco. Abbiamo obiettato che ciò avviene in quanto la produzione non è adeguata alle moderne concezioni, perchè mancano indirizzi quantitativi e qualitativi chiari, perchè non si parte dagli indispensabili presupposti di accurate analisi dei terreni, dello studio delle reali necessità e, quindi, dell'indirizzo della produzione verso i fertilizzanti realmente necessari e produttivi. È un problema che abbiamo sollevato e in maniera chiara. Così come abbiamo sollevato il problema del collegamento tra le fibre chimiche e l'industria tessile, problema molto grosso, di fondo. È chiaro che ne scaturisce un discor-

so di mero profitto: anni fa si realizzava molto sui mercati da una agevole vendita di fibre chimiche, oggi ciò non si verifica più, tanto che anche la ricerca privata si è ormai indirizzata verso la necessità di immettere sul mercato prodotti assolutamente nuovi. Anche questa è una caratteristica derivante dalla mancanza di collegamento tra l'industria chimica e quella tessile, che sarebbe ancora molto utile perchè non è che la riduzione dei prezzi nel settore delle fibre sia stata tale da dover far considerare non remunerativa la produzione, ma ha soltanto eliminato i fenomeni iniziali imperniati su una rendita pressochè monopolistica. Piuttosto siamo persuasi che una industria bene attrezzata, tecnologicamente e commercialmente, può permanere fattivamente nel settore, anche se il tempo dei facili e cospicui guadagni è finito. Ma da qui ad arrivare alla conclusione che è necessario chiudere le industrie del settore ce ne corre ed è per questo che noi, mentre si manifestano preoccupazioni per il settore delle fibre tessili, insistiamo perchè si studi e si attui quanto prima un programma di sviluppo, naturalmente secondo criteri moderni. Chiedeva un rappresentante dei nostri interessi nel MEC: perchè sostenete tanto la necessità di uno sviluppo delle fibre tessili in Italia? Perchè, gli abbiamo risposto, lo consideriamo un fatto essenziale per l'industria chimica. Certo ci sono anche altri settori legati all'industria chimica, come quello delle materie plastiche, dei prefabbricati leggeri da utilizzare nell'industria edilizia, per uno sviluppo moderno; e così dicasi per l'industria manifatturiera. Ma, ripeto, siamo persuasi che ancora molto ci sia da fare nel settore delle fibre tessili, per cui è con legittima sorpresa che, in occasione dell'ultimo incontro avuto col ministro Coppo, abbiamo appreso del piano Montedison di smantellamento di industrie che sarebbero in crisi e delle quali, bene che vada, dovrebbe occuparsi lo Stato sotto una forma di benevolo mantenimento in vita.

Io leggo che a Pallanza ci sono 4.000 lavoratori: ebbene, questi 4.000 devono essere licenziati; a Ivrea ce ne sono 800: e 800 devono andarsene. Queste sono

le conclusioni cui arriva la Montedison! L'azienda, attualmente, sta svolgendo un vero e proprio attacco all'occupazione e al Ministero del lavoro si svolgono riunioni per risolvere le varie situazioni, caso per caso. Il problema centrale è questo: noi ammettiamo un finanziamento dello Stato per l'industria chimica, però ci vuole una finalizzazione nel senso generale dell'economia nazionale; noi escludiamo che si possa dire: l'industria chimica è in progresso perchè ha reso il 4 o l'8 per cento in più dell'anno passato; bisogna vedere le ripercussioni di questo sviluppo in rapporto allo sviluppo generale del Paese. Ed è qui che si colloca il problema dell'occupazione; è evidente che nella chimica primaria avremo sempre investimenti di gran lunga superiori ai risultati che si possono raggiungere nella occupazione e così sarà anche per quanto riguarda la chimica secondaria perchè è impensabile che essa possa essere fatta dalla singola « fabbrichetta » soltanto; è ovvio, per noi, che anche in questo campo si dovrà giungere ad un aumento della composizione organica del capitale. Però è necessario osservare attentamente, sul piano dell'economia nazionale, le ripercussioni che ogni investimento di questo genere può avere sulla situazione dell'industria in generale. Non si tratta di prendere questa piuttosto che quella iniziativa; il problema è di vedere quali risultati, diretti o indiretti, ha quell'iniziativa sull'occupazione. Ora ci troviamo al punto che è inutile continuare a studiare; gli elementi ci sono tutti; bisogna esaminare soltanto il problema nel senso che tutto il sistema industriale possa progredire e questo lo si può fare effettuando un confronto, confronto al quale la Montedison si è sottratta, cercando di risolvere le sue difficoltà caso per caso. Noi ci troviamo in una situazione internazionale tale che i piani formulati dai vari Cefis, Girotti ed altri, non possono durare lo spazio di un mattino. Avevamo detto che la fusione Montecatini-Edison sarebbe stata un errore e i fatti ci hanno dato ragione; oggi ci troviamo di fronte all'intervento dello Stato nel pacchetto Montedison il che significa che se queste direttive non s'inquadreranno nel sistema delle

partecipazioni statali, se l'azienda Montedison non s'inserirà nel più vasto quadro delle partecipazioni statali, perderemo tutti del tempo. Allora sì che ha ragione Rovelli quando dice che tutto va bene!

P R E S I D E N T E . Allora la maggioranza delle azioni dovrebbe andare allo Stato?

T R E S P I D I . Voglio dire che tutti i servizi di questo genere devono avere un carattere pubblico, per imprimere una direzione, direi unitaria, all'economia nazionale. In questo momento diciamo che è necessario fare tutto il possibile per superare questa situazione e quindi la Montedison — e non questa soltanto — va inquadrata nel più ampio sistema delle partecipazioni statali. Qui dovremmo affrontare anche il discorso delle partecipazioni statali, ma mi limito a dire soltanto che se queste decisioni vengono prese, se si va all'approfondimento di certe questioni, allora si vedrà che i famosi punti di crisi della Montedison sono in numero molto minore di quelli che ha detto Cefis, il quale tuttavia dice: chiudiamo quel tale stabilimento, fra tre anni ne costruiremo un altro. Ma è ricchezza sciupata! E durante questi tre anni che ne facciamo delle forze produttive? Questo ragionamento, svolto in generale da tutta la struttura capitalistica italiana, veramente non si riesce a comprendere! Allora sì che bisogna davvero andare a vedere come sono stati distribuiti fino ad oggi certi finanziamenti dello Stato! Se si andranno a fare certi accertamenti, allora certamente Rovelli riderà molto di meno! La tesi oggi prevalente, invece, è che, poichè finora i finanziamenti sono stati dati così, diamoli nella stessa maniera anche alla Montedison che vedrà lei che cosa farne. Queste sono cose che diciamo con molta franchezza data l'esperienza che abbiamo in questo settore.

C E S A R E . Devo dire che conoscevo le affermazioni di Girotti, nel tentativo di scaricare la responsabilità della crisi, in tutto o in parte, sul primo semestre di scioperi del 1971; però bisogna ricordare che il 1971

cominciava là dove finiva il 1970 e la storia potrebbe continuare ancora andando indietro nel tempo, quando l'industria chimica non andava alla ricerca di alibi per scaricare le proprie responsabilità. Per quanto riguarda il nuovo piano chimico, non so chi abbia detto qualcosa in merito, certamente non le organizzazioni sindacali. Dal vecchio piano chimico noi ci aspettavamo delle considerazioni sulla crescita del settore, speravamo che puntasse sui settori direttamente connessi alle riforme, che considerasse l'impiego delle risorse finanziarie nel quadro generale dei diversi settori, che avesse come scopo preciso l'occupazione e il riequilibrio Nord-Sud; che mettesse in risalto il ruolo dell'iniziativa pubblica; che vincolasse l'azione promozionale, attraverso la contrattazione, dell'impegno in questo campo di tutte le risorse disponibili su precise direttrici. Invece anche il primo piano chimico — e per questi motivi sono perplesso per quanto si riferisce al secondo — ha eluso le nostre speranze e le nostre aspettative, rigirandosi praticamente su se stesso, nel senso che ha favorito certi tipi di investimento; ha teso a trascurare l'investimento del capitale pubblico nel Mezzogiorno, ha teso soprattutto a non tener conto di quello che dovrà venire a costare, nell'industria chimica, un nuovo posto di lavoro. Se si fa mente alle cifre che ci sono state fornite, finisce che uno dei nuovi posti di lavoro della Montedison, per l'intera industria chimica, viene a costare cento milioni di lire! Il che è un impegnare i capitali solamente in una direzione, trascurandone altre.

Allora, il voler puntare tutto sulla chimica di base significa voler preconstituire situazioni di preponderanza domani per la grossa industria petrolifera? Questo è un dubbio. Che cosa vuole dire? Vuol dire allargare il divario esistente fra chimica di base e gli altri settori della chimica? (quali la chimica per l'agricoltura, la chimica fine, per esempio). È vero: la chimica primaria va considerata, se vogliamo, al primo posto; ma è necessario che a questo punto si faccia una valutazione prioritaria che non può essere compiuta estraniandola dal contesto generale, nè tanto meno prima di interpellare tutte le parti inte-

ressate — e noi ci consideriamo ovviamente fra queste! — sull'impiego delle risorse da dedicare al settore. Perchè, per esempio, quando Montedison parla di triangolo in cui concentrerà un certo tipo di lavoro, pone addirittura il dilemma se chiudere Priolo o Porto Marghera. La risposta, evidentemente, è implicitamente contenuta nel fatto che si tira in ballo il triangolo Porto-Marghera, Mantova, Ferrara. Ma Priolo, allora? Che non è certamente una fabbrica obsoleta: è abbastanza recente, e fra l'altro la zona è ad alta concentrazione industriale.

Di queste cose, però, non si parla con noi. Ci viene sottoposto soltanto l'eventuale piano definitivo, pretendendo poi la nostra collaborazione. In queste condizioni siamo obbligati ad una posizione di mera resistenza passiva! Quando si parla della strategia dell'etilene, per esempio, non si pone mente che si opera una forzatura delle strutture produttive, dal momento che essa monopolizza l'intera chimica di base e obbliga a scelte a valle senza che se ne discuta prima.

È indispensabile perciò vedere tutto nel contesto generale altrimenti ci troveremo ad affrontare altri problemi analoghi, se non più gravi, in altri settori dell'industria chimica. Inoltre, quando si pone sul tappeto la questione dell'impiego delle risorse finanziarie e della politica dell'incentivazione, dell'intervento pubblico, allora viene veramente da chiedersi se tale intervento pubblico deve servire da solo per pagare cento milioni in posti di lavoro, mentre nel contempo non si tenta di armonizzare questo nuovo impiego di manodopera in un piano coerente per il Mezzogiorno.

Ecco perchè dicevo prima che noi possiamo dare ben poco contributo ad una ristrutturazione del settore se veniamo posti a conoscenza delle grandi scelte operate, soltanto a valle delle decisioni prese a monte. Saremo evidentemente costretti, in questo caso, a una posizione di semplice difesa passiva.

PIVA. Ci troviamo di fronte al problema di mettere ordine nel settore chimico con il fine ultimo di realizzare sì uno sviluppo della produzione ma che sia colla-

terale ad uno sviluppo dell'occupazione. Dobbiamo cioè sviluppare la chimica cercando di ottenere un miglioramento dal punto di vista qualitativo e quantitativo e, nel contempo, come preoccupazione primaria, la realizzazione di un tipo di sviluppo che consenta la massima occupazione.

Nella precedente legislatura ci siamo occupati dei tessili; stamattina abbiamo avuto una conferma dai sindacati che le soluzioni a suo tempo date non erano rispondenti alle reali esigenze della categoria. Adesso ci siamo avvicinati ai chimici e, dalle udienze di questi giorni, anche in questo caso si profilano delle soluzioni che provocherebbero effetti pressochè analoghi a quelli riguardanti i tessili.

A questo punto perciò sorge il problema di come dobbiamo muoverci. I dirigenti dei più grandi complessi industriali del nostro Paese, ascoltati fino ad oggi, ci hanno prospettato un quadro complessivamente armonico per quanto riguarda determinate direzioni, anche se contrastante per quanto concerne le posizioni da acquisire all'interno di tale riequilibrio ed armonia: ovvero una notevole lotta fra questi grandi gruppi.

Sono scaturite da questi incontri opinioni diverse sulla valutazione dell'andamento produttivo, sulle questioni inerenti al piano chimico: qualcuno ha detto che va bene, qualche altro ha avanzato la necessità di apportare delle integrazioni. Ursini, ad esempio, ha detto che le aree interconnesse, senza prevedere una diversificazione della produzione a valle, non avrebbero alcun significato. Esistono contrasti per le localizzazioni e per i consorzi: consorzi che rappresentano uno degli strumenti che il piano dovrebbe prevedere.

Abbiamo sentito, inoltre, opinioni diverse per quanto attiene agli incentivi e i pareri di conformità. Contrasti notevoli sono sorti sulla soluzione da dare al problema della Montedison: una soluzione propone l'Eni, una, diversa, propone la stessa Montedison; così come proposte sono avanzate anche dalla SIR e dalla Rumianca. Ad esempio, a proposito degli impianti chimici, Sir e Rumianca hanno fatto chiaramente intendere che anche loro hanno delle difficoltà, hanno an-

10^a COMMISSIONE9^o RESOCONTO STEN. (18 ottobre 1972)

che loro degli impianti che si possono considerare obsoleti, ma che non si sono regolate come la Montedison. Praticamente, cioè, loro inquadrano questa situazione in quella che si può definire la logica produttiva in divenire; tutto questo deve essere considerato nell'ambito della valutazione dell'imprenditore e deve far parte del suo bilancio.

Ebbene, anche voi stamattina avete portato qui una vostra opinione.

Cominciamo dal piano della chimica. L'obiettivo che tende a sviluppare la chimica italiana partendo dall'etilene e intensificando questa produzione tanto da portarla a 400.000 tonnellate è — ci avete detto — un obiettivo sbagliato. Questo non vuol dire che non si debba sviluppare anche la produzione dell'etilene, ma è univoca la vostra risposta che l'obiettivo di 400.000 tonnellate è eccessivo, in considerazione e in rapporto ai paesi mediterranei come la Libia, l'Egitto e l'Algeria? Su questo vorrei qualche risposta più precisa e vorrei sapere anche qualcosa in merito allo sviluppo della chimica che sostenga i settori collegati alla programmazione e cioè quelli della plastica, della sanità, dei fertilizzanti e così via. Quindi, in definitiva che cosa proponete? Volete riproporre un nuovo piano della chimica che contempra lo sviluppo delle produzioni che sono alla base di questi prodotti che voi considerate molto importanti?

Che cosa pensate, inoltre, dell'industria farmaceutica? Poichè stiamo andando verso la riforma sanitaria del Paese, una vostra risposta su questo argomento sarebbe molto importante, tanto più che abbiamo sentito dei farmaceutici caldeggiare la più ampia libertà, cosa che, invece, a noi sembra in contrasto con gli obiettivi di riforma cui ho fatto testè cenno, ritenendo invece io che proprio questo settore debba seguire un indirizzo pubblicistico.

Pongo un'altra questione in merito agli incentivi: qui esiste una grossa discussione e sappiamo bene in quali termini. Però voi avete parlato di credito alla piccola industria e su questo possiamo essere d'accordo, ma per quanto riguarda l'intervento pubblico, questo si dovrebbe ridurre ad inserire la Montedison nelle Partecipazioni statali,

oppure gli incentivi dovrebbero essere comunque concessi, salvo poi la possibilità — e bisogna veder quale — di controllo? Dobbiamo escluderli, oppure dobbiamo considerarli come una infrastruttura di tipo pubblico, ad esempio i grandi impianti contro gli inquinamenti?

Altro argomento che in questa sede è già stato affrontato: indipendentemente dal fatto che la Montedison entri nel sistema delle aziende statali, come considerare l'eventualità della presenza di un ente pubblico per la produzione di base, ente cui tutti possano far capo onde consentire che gli investimenti di base possano svolgere il loro ruolo in questo settore?

Inoltre sappiamo che esiste un ruolo del Parlamento, un ruolo delle regioni, un ruolo dei sindacati; io vorrei sapere da voi: a quale livello conducete questa battaglia? A livello degli organi che soprintendono alla elaborazione e allo studio delle linee di definizione dei piani, cioè a livello programmatico oltrechè di contrattazione?

TRESPIDI. A parte il fatto che bisogna tener presente la esistenza di un piano per la chimica inorganica e di un piano per la chimica organica, se procedessimo ad un ridimensionamento della situazione inquadrandola nella realtà che deve rispondere ai nostri obiettivi, ricordando i fatti nuovi che si determinano in rapporto alla realtà internazionale (specialmente dei paesi mediterranei cui secondo noi si dovrebbe guardare con molta attenzione) verrebbe fuori un piano totalmente nuovo. Noi non vogliamo a tutti i costi un nuovo piano della chimica, ma diciamo che è necessario che essa rientri in una pianificazione inquadrata nella programmazione generale. Non vogliamo davvero elaborare un « contropiano » della chimica: non è problema che riguardi i sindacati: noi vogliamo indicare soltanto quelle linee politiche che a nostro giudizio devono soprintendere alla formazione di un piano — inserito nella politica economica nazionale — dell'industria chimica.

Che cosa pensiamo dell'industria farmaceutica? A questo proposito posso ricordare quanto è stato detto in un recente nostro

10^a COMMISSIONE

9° RESOCONTO STEN. (18 ottobre 1972)

convegno a Bari a proposito dell'esigenza di un intervento pubblico nel settore; lasciando aperto l'argomento se le dimensioni di questo intervento devono essere totali o parziali, consideriamo come indispensabile far sì che l'intesa tra sindacati e Governo sia potenziata, in modo da costituire un primo, decisivo passo in tale direzione. Su questa strada non si è fatto niente.

Noi siamo del parere che l'industria farmaceutica sia attualmente un pascolo abusivo del capitale privato. E con questo credo di avere precisato a sufficienza il nostro pensiero. Occorre anche tener presente, nel settore farmaceutico, la sempre crescente presenza del capitale straniero, che potrebbe porci in situazioni di estremo disagio. Alcuni hanno sostenuto la tesi della nazionalizzazione totale, altri quella di un controllo pubblico. Secondo il nostro parere, sarebbe preferibile una industria di Stato.

Per quanto riguarda le incentivazioni, è chiaro che gli investimenti da queste sollecitati devono farsi sotto la direzione pubblica. Pertanto, a nostro avviso, le agevolazioni e gli incentivi devono essere concessi solo nel caso che gli investimenti siano indirizzati agli scopi precisati dal piano e che si dia luogo agli opportuni controlli. Pertanto devono poterne usufruire soltanto quelle imprese che diano garanzie di serietà e che vengano controllate nella misura in cui usufruiscono di denaro pubblico.

Per quanto riguarda un ente pubblico per la produzione di base, è chiaro che l'istituzione di un ente del genere per fornire i prodotti di base a prezzi minimi all'industria privata rappresenterebbe soltanto, sotto un altro aspetto, un finanziamento all'industria privata: l'esempio dell'acciaio a questo riguardo è sintomatico. Un eventuale ente pubblico, a nostro avviso, dovrebbe perciò agire su tutta la gamma della produzione. Sotto questo profilo avrebbe allora veramente una sua funzione.

P I V A . Prima della formulazione del piano chimico i sindacati sono stati consultati?

T R E S P I D I . Siamo stati consultati una sola volta dall'Ufficio della programma-

zione, e precisamente tre giorni prima della decisione del Cipe.

C E S A R E . I sindacati non sono stati posti in condizione di partecipare alle scelte relative all'industria chimica. Come ha detto ora Trespidi, l'Ufficio della programmazione ci comunicò il piano tre giorni prima della decisione del Cipe. In pratica il sindacato è quindi tagliato fuori da qualsiasi possibilità di intervento. Del resto è sempre stato così: le nostre conoscenze arrivano sino al cancello della fabbrica e al di là i dati che ci vengono forniti non sono più controllabili. Anche quando si discute per le grandi vertenze sindacali, lavoriamo sui dati incontrollabili che ci fornisce la controparte. Noi intendiamo, invece, lavorare su dati originali e dei quali ci si possa fidare. Vogliamo essere posti in condizione di giudicare sulla realtà di questi elementi. E la Commissione può esserci d'aiuto in questo, dato la esistenza nel settore di industrie a partecipazione statale. Il Parlamento può pretendere dunque la veridicità della informazione.

Comunque, oltre a questo *handicap* di partenza, la nostra partecipazione alle scelte viene limitata a frettolose consultazioni, dopo che le decisioni sono state già assunte. Il momento della consultazione deve essere invece più a monte, deve essere un problema di studio comune.

Vi è poi un altro fatto da rilevare. Si parla tanto di programmazione nel nostro Paese, ma le iniziative della Montedison, della Sir e delle altre grandi industrie chimiche sono avvenute certamente al di fuori del quadro della programmazione. E questo ha comportato le conseguenze che oggi si lamentano: la riduzione dei posti di lavoro, la crisi nelle aziende, stabilimenti che sono stati costruiti unicamente per lucrare interventi dallo Stato e nei quali ci si è limitati a mandare qualcuno a bruciare stracci nel camino per far vedere che usciva del fumo. Eppure lo Stato possiede nel settore chimico un'arma formidabile: l'Eni, un'azienda pubblica che può fare da pilota, che può essere elemento determinante di

10^a COMMISSIONE

9° RESOCONTO STEN. (18 ottobre 1972)

una programmazione del settore petrolchimico nel nostro Paese.

È, quindi, attorno a questo polo che deve ruotare l'impianto per il rilancio dell'industria chimica del nostro Paese. Si parla della chimica come materia dell'avvenire. Almeno fino a ieri se qualche giovane studente chiedeva un indirizzo per il futuro, noi e credo anche voi, gli si rispondeva: la chimica o l'elettronica. Ecco ora che uno di questi pilastri salta improvvisamente nel nostro Paese; e ciò non è logico, soprattutto se pensiamo che esiste un ente come l'ENI.

P R E S I D E N T E . E un Ministero delle partecipazioni statali.

C E S A R E . Esatto: e un Ministero delle partecipazioni statali. Non a caso, riferendomi ad altri settori, ricordavo prima che nel nostro Paese esiste un Ministero per la riforma burocratica, retto da un Ministro, e che il nostro Paese è l'unico al mondo in cui non è mai stata attuata una riforma burocratica.

La sostanza è che non possiamo trincerarci dietro queste facili battute, questi alibi o scusanti, queste barzellette da quarta pagina. Non è che si sia contro il piano dell'etilene: solo vogliamo che sia compreso in un piano generale di programmazione, di industrializzazione del Mezzogiorno, perchè altrimenti continueremo a buttare i quattrini una volta in Sardegna, poi in Sicilia, poi nel Friuli-Venezia Giulia che è una zona non meno depressa, finchè verrà fuori un ENI a sostenere che si tratta di investimenti improduttivi in quanto relativi ad aziende lontane dai centri di produzione, in situazioni geopolitiche impossibili. Facciamoci un po' carico della situazione di quel centro, dei problemi del sindaco di quella località che per 20 anni ha vissuto attorno a un'unica fabbrica e che, improvvisamente, si trova di fronte alla Montedison la quale sostiene la necessità di chiuderla perchè non fa più parte dei suoi piani produttivi. La Montedison sarà confortata da ragioni tecniche, ma anche il sindaco e gli abitanti di quel centro hanno validi motivi per opporsi a questo piano, in quanto la fabbrica

che si vuol chiudere ha rappresentato e rappresenta l'unica risorsa di vita locale. Nè il problema si risolve trasferendo altrove l'attività lavorativa di questo personale, perchè se oggi si va in 6 ore da Roma a New York, ci vuole un tempo lunghissimo per trasferirsi da una località all'altra con i normali mezzi di locomozione.

Industria farmaceutica. Il Ministro della sanità aveva predisposto una riforma sanitaria la quale prevedeva — almeno nello schema primitivo, quello che poi è arrivato sul tavolo del Governo non lo so — la costituzione di un'industria pilota, che poi, nelle varie elucubrazioni del piano, ha completamente perduto le caratteristiche iniziali. È bene allora precisare che anche noi concepivamo la costituzione di una azienda pilota nell'industria farmaceutica non già come una forma di ristrutturazione dell'industria chimica, bensì come un fatto di importanza fondamentale per la risoluzione dei problemi della sanità nazionale. Non dimentichiamoci che non più tardi di 6 mesi fa un'inchiesta ha reso noto che, di fronte ai 40.000 medicinali in circolazione, ne basterebbero non più di 400; ed anzi medici amici miei sostengono che ne basterebbero ancora di meno per raggiungere i medesimi scopi. Senza contare che, nel quadro del possibilismo più vario regnante nel nostro Paese, abbiamo avuto un INAM che ha sostenuto come molte delle medicine in circolazione siano addirittura nocive alla salute. Ecco, quindi, un altro argomento che riguarda collateralmente o parzialmente l'industria farmaceutica, ma che riguarda da vicino anche il problema della sanità nazionale e che dovrebbe essere inserito in un piano di riforma che noi attendiamo da tempo.

G A R A V I N I . Noi non siamo d'accordo su un piano che sia esclusivamente fondato sull'etilene: per ragioni economiche ed anche politiche. Perchè una chimica fondata esclusivamente sull'etilene ha una sola alternativa di chimica di base dal punto di vista tecnologico e politico. Per queste ragioni a nostro parere il piano deve essere più articolato e le fonti della chimica devono essere da un lato il petrolio e dall'altro

10^a COMMISSIONE

9° RESOCONTO STEN. (18 ottobre 1972)

il metano. Non siamo in grado di dare un indirizzo quantitativo perchè non rientra nelle nostre possibilità e competenze, ma possiamo dare un'indicazione qualitativa, sulla quale ci permettiamo di insistere.

Montedison. La nostra posizione a questo proposito è di estremo realismo. Per troppi anni è stato fatto di tutto per mantenere il carattere cosiddetto privato della Montedison, cioè per mantenere a capo del Gruppo i proprietari delle aziende che l'hanno costituito: Montecatini da un lato, Edison dall'altro nella loro reciproca contraddizione e nella complessiva competenza che hanno dimostrato. A questo punto Cefis non a caso è presidente della Montedison: c'è arrivato dopo una trafila di presidenze provvisorie che dimostrano che Cefis è a capo della Montedison perchè questa è già un'azienda pubblica, interamente sotto la responsabilità dello Stato. Questo deve essere molto chiaro. Quando Ballini sosteneva che c'è Montedison da un lato e Governo dall'altro, intendeva sostenere un concetto molto preciso a questo proposito. Quindi, dal punto di vista politico della gestione dell'azienda non ci si può nascondere dietro la foglia di fico: di fatto la Montedison è già un'azienda pubblica e il Governo risponde in pieno della sua gestione. Che poi possano sorgere problemi di forma della gestione, questo è un altro argomento; non vorrei, tuttavia, che, dietro la maschera di un'azienda formalmente non a partecipazione statale, ci fosse una minore responsabilizzazione del Governo nei confronti della Montedison piuttosto che dell'ENI. In realtà la differenza è di carattere prevalentemente formale e comunque non sostanziale.

Ed è sotto questo profilo che noi siamo molto diffidenti di fronte a certi progetti in cui si prospetta la opportunità di trasferire alcuni settori dell'industria chimica o tessile della Montedison all'ENI o a una gestione comune tra ENI e Montedison. È una contraddizione, perchè si tratta di due aziende pubbliche — sia molto chiaro questo concetto — e non si può, pertanto, scaricare da una per caricare sull'altra in quanto, parlando di perdite o di investimenti produttivi della Montedison o dell'ENI, non si fa altro

che parlare di perdite o di investimenti produttivi pubblici. È necessario che su questo concetto vi sia un'estrema chiarezza, altrimenti non si riuscirà mai a risolvere adeguatamente il problema.

Infine, per quel che si riferisce alla collocazione del nostro sindacato, ricordo che abbiamo sempre rivendicato la necessità di essere consultati. La qual cosa non significa che si voglia un inserimento organico nel senso di essere parte del corpo governativo o legislativo, il quale ha una sua precisa caratterizzazione costituzionale nella Repubblica fondata democraticamente sul lavoro e una sua articolazione negli enti regionali, locali e via dicendo. Vi è, cioè, pieno rispetto da parte nostra dell'autorità costituzionale, ma anche rivendicazione di una nostra autonomia, nel senso che desideriamo esprimere le nostre opinioni e i nostri orientamenti, ben sapendo di recitare un ruolo diverso da quello degli imprenditori e del Governo.

C A L V I . E quando l'autorità del Parlamento dovesse decidere diversamente da quello che voi avete detto e auspicato, che cosa fate? Sciopero? La domanda del senatore Piva ha una sua profonda ragion d'essere e si concretizza nel problema che arrovella tutti i politici: il sindacato quale ruolo ha? Indubbiamente un ruolo democratico, come tutti gli istituti, però il sindacato ha un'arma che la democrazia accetta e che si chiama sciopero, arma che può usare e usa quando vuole e quando crede. Voi volete trattare, dialogare e suggerire anche, alla pari col « mondo padronale » e col Governo, ma quando poi viene fuori un risultato che non è del tutto conforme alle vostre aspettative, vale a dire che l'autorità politica è arrivata a conclusioni completamente diverse dalle vostre, che cosa fate? La risposta è molto, molto importante sia che venga, sia che non venga: resta, comunque, la domanda.

C E S A R E . I sindacati non hanno mai fatto sciopero contro il Parlamento, tanto è vero che, quando ci siamo trovati di fronte a qualche crisi, abbiamo sospeso le agitazioni, in attesa che si ricostituisse il Governo.

C A L V I . Prima di passare ad un altro punto tengo a precisare che la mia domanda non voleva essere polemica.

Non voglio entrare nei temi tecnici, perchè qui da più di un mese andiamo avanti in mezzo a questioni estremamente tecniche sino al punto di arrivare, con l'intervento del professor Caglioti, ad una lezione sulla ricerca, interessantissima, indubbiamente, ma certo di non facile comprensione. Comunque, ho l'impressione, dopo aver ascoltato tante voci, che tutti — da una parte e dall'altra — difendano degli interessi immediati: l'imprenditore privato difende i suoi interessi, il dirigente dell'industria a partecipazione statale difende la politica del Governo, voi — almeno la mia impressione è questa — difendete gli interessi dei lavoratori (ed è giusto che sia così) ma senza vedere troppo la sintesi, cioè facendovi sopraffare, almeno un poco, da certe situazioni. Allora la mia domanda è questa. Ho sentito dire che le fibre tessili devono andare avanti, malgrado il forte aumento dei costi. Ora, sino a prova contraria, siamo in una economia di mercato; per quanto si possa sognare di riforme della società e altro, la realtà è questa: la produzione di fibre tessili non suscita più interesse nel mercato. Che cosa bisogna fare? Andare alla ricerca di altri prodotti. Ma la funzione della ricerca è anche quella di non lasciar dormire l'economia e suggerire nuovi contributi per battere strade diverse. Gli uni — cioè voi — dicono che si fa male a trascurare questo settore; gli altri — cioè gli imprenditori — dicono che non ce la fanno più, che il mercato non ha interesse a questo prodotto, che il prodotto stesso non è più competitivo, insomma, non vogliono più produrre fibre.

Si parla, allora, di attacco all'occupazione: io non voglio contestare un bel niente, però esiste una situazione di crisi e poichè ci troviamo in un'economia di mercato dobbiamo pure considerare certi argomenti. Si danno 200 miliardi per evitare certi licenziamenti; l'azienda risponde che ce ne vogliono 300 per evitarli, perchè con 200 — io faccio un esempio senza eseguire dei calcoli — riesce

a mantenere in piedi soltanto l'80 per cento delle sue attività, liberando una forza occupazionale del 20 per cento. Naturalmente questo è un discorso brutale, mercantilistico che io faccio soltanto per amor di chiarimento. In proposito qui abbiamo sentito un esempio di questo genere: quando si volava coi Fokker, si occupavano cento piloti. Oggi, con un Jumbo, se ne occupano un paio, massimo tre.

Prima, con i Fokker si riusciva a dare un maggior numero di posti di lavoro con una minore spesa. Siamo perfettamente d'accordo: non voglio dire che condivido la teoria mercantilista. Ma, d'altro canto, viviamo in una società che è fatta così, il Parlamento, perciò, deve dare una risposta su questa situazione e non su un'altra.

Tuttavia esiste sempre il problema di vivere in un ambiente a struttura capitalistica che non è caratteristica esclusiva del nostro Paese ma è rappresentato dal mercato europeo e mondiale nel quale siamo inseriti. Ma voi, quando avanzate le vostre critiche e proposte, avete pensato a questo stato di cose? Vorrà qualcuno imitare, oltre quei punti di crisi che portano a 14 mila licenziamenti preventivati — o forse anche di più — la Montedison? L'esempio di comportamento della Montedison, cioè, potrà essere o no imitato da altri? Ho sentito parlare ancora una volta della cassa integrazione guadagni. Anch'io ho preso parte alla votazione di questa legge e, in qualità di senatore, ho fatto un intervento in Parlamento a nome del mio Gruppo. Ebbene: non abbiamo varato quel provvedimento per dare in mano alla Montedison o ad altri uno strumento per licenziare nè per il gusto di mettere la gente a riposo.

Nulla da dire sull'azione svolta da voi, sindacati; anzi, siamo favorevoli a quanto state facendo perchè, tra l'altro, date un aiuto al pubblico potere. Però, obiettivamente, non si può negare che esistono alcune situazioni particolari. Ed è pur vero che il Parlamento aveva dovuto — avvertendo una situazione di crisi che presumibilmente durerà o quanto meno non si risolverà prima del 1975 —

10^a COMMISSIONE

9° RESOCONTO STEN. (18 ottobre 1972)

farsi carico di una legge che almeno fino a quell'epoca permettesse una provvidenza capace di non far risentire ai lavoratori colpiti dalla crisi i disagi della disoccupazione, con la speranza di risolvere nel frattempo il problema e di ridare loro il posto di lavoro.

Sono d'accordo anch'io nel dire che un analogo provvedimento per i tessili non ha dato i frutti sperati. Ma è logico! Se in Italia continueremo a varare i provvedimenti con ritardi di anni per poter accontentare tutti, le cose non potranno mai migliorare! Al tempo della legge tessile, infatti, ricordo che dovevano farsi dei corsi di qualificazione: però non andavano bene, ed il risultato è stato che la povera legge tessile è entrata in vigore quando ormai era troppo tardi.

Niente da dire, perciò, sul fatto che i sindacati debbono partecipare alla pari nella discussione dei provvedimenti e delle decisioni da adottare — in quanto sono fermamente convinto dell'equilibrio dei sindacalisti —, però dovete collaborare affinché i provvedimenti stessi vengano applicati in tempo utile.

C E S A R E . Desidero chiarire alcuni aspetti sollevati dal senatore Calvi, prendendo in esame in primo luogo la questione relativa alla cassa integrazione guadagni. Non siamo contrari a quell'istituto come tale; ma esso in realtà è proprio la legge... della Croce Rossa: è il pronto soccorso! E come tale è limitata. È vero che adesso si può arrivare sino al 90 per cento del salario; ma desidero ricordare ciò che giustamente il ministro Coppo ci ha detto proprio l'altra sera: « Non firmo un decreto se non si dà luogo ad una certa procedura ». Con ciò il Ministro ha voluto dire che firma un decreto di messa in cassa integrazione qualora la Montedison gli assicuri, documenti alla mano, che c'è un processo di ristrutturazione in corso per quello stabilimento. Basti pensare al caso di Apuania, dove i 400 lavoratori attualmente in cassa integrazione dovranno essere riassorbiti dalla nuova fabbrica che funzionerà fra tre anni; oppure al caso di Rho dove Montedison ha venduto, o è in trattative, la

fabbrica a terzi. In questi casi c'è una documentazione positiva e favorevole e allora il personale interessato viene posto in cassa integrazione. Ma per tutti gli altri casi? E dove non esistono prospettive? Per quegli stabilimenti che la Montedison chiede di chiudere e basta? La Cassa integrazione guadagni è utile e può essere utile soltanto in casi estremi, quando non vi è altra possibilità di soluzione, ma l'istituto è così strettamente legato ai programmi di ristrutturazione che funziona soltanto in questi casi, e la posizione del lavoratore resta allo scoperto in tutti gli altri, quando non vi è alcun programma di ristrutturazione.

C A L V I . Certo, la Cassa integrazione entra in funzione solo nei casi previsti dalla legge.

P R E S I D E N T E . A mio avviso ritenere che il meccanismo della Cassa scatti solo in presenza di un piano di ristrutturazione dotato di un nesso preciso di continuità con l'attività precedente, rappresenta un'interpretazione troppo rigida della norma, ben oltre le intenzioni del legislatore. Dovremo quindi chiarire questo punto, per accertare l'esatto significato della norma.

C E S A R E . Il senatore Calvi ha poi posto una domanda circa il ruolo del sindacato. Noi rappresentiamo attualmente sette milioni di lavoratori iscritti e con l'istituzione dei consigli di fabbrica aumenterà ancora la nostra rappresentatività. Di questa forza il Governo e il Parlamento non possono non tenere conto. Noi rappresentiamo il Paese che lavora, il Paese sul quale, purtroppo, si fanno anche le speculazioni tipo Montedison, questo conglomerato di aziende che ha disperso le proprie capacità in mille direzioni, che non ha fatto un serio piano di ristrutturazione e che ora sta consumando non solo le riserve, ma anche il capitale. Il ruolo che il sindacato rivendica è quello di operare a monte delle scelte che si compiono, non certamente quello di trovarsi di fronte a fatti compiuti.

10ª COMMISSIONE

9º RESOCONTO STEN. (18 ottobre 1972)

P R E S I D E N T E . La partecipazione del sindacato è fondamentale per una concreta politica di programmazione.

C E S A R E . Desidero ricordare un'ultima cosa. Quando eravamo in trattative con il Governo e si aprì una crisi, i sindacati, dando prova di senso di responsabilità, sospesero lo sciopero già programmato, che avrebbe, data la crisi, assunto il significato di uno sciopero contro il Parlamento.

C A L V I . Avevo rivolto una domanda per quanto riguarda le fibre tessili.

T R E S P I D I . Nel precedente intervento non avevo affermato che gli attuali prezzi delle fibre siano sotto costo. Essi sono tuttora remunerativi, ma non più nella misura precedente, non sono più cioè frutto di una situazione quasi monopolistica. Ora siamo ad un livello di normale profitto, come dimostra anche il fatto che la *Imperial Chemical Industries* si propone di entrare nel MEC, costruendo propri stabilimenti per la produzione di fibre tessili.

La stessa situazione si verifica anche nei fertilizzanti.

Questo è il problema: non si tratta cioè effettivamente di attività non remunerative, ma sono giudicate tali soltanto dal punto di vista aziendale e non anche da quello della utilità per la collettività. Ecco, allora, che esse vengono abbandonate perchè non fanno più parte di un piano di profitto, mentre sono ancora economicamente produttive.

G A R A V I N I . In una prima fase — come sosteneva giustamente Trespidi — la produzione di qualsiasi fibra anche artificiale, non solo sintetica, era redditizia perchè vi era un mercato tale di assorbimento per cui bastava produrre per vendere a prezzi remunerativi. Il problema odierno è che si è determinata una necessità di qualificazione del prodotto sul mercato; vi è, cioè, un mercato che richiede fibre nuove, sempre più in grado di corrispondere a determinate caratteristiche, mentre la richiesta quantitativa non è più quella del passato.

Qual è la situazione dell'industria italiana? Che non esiste alla sue spalle un settore di ricerca per cui la nostra industria sia in grado, come invece quella inglese o americana, di presentare sempre nuove fibre, che oltre ad essere richieste sono evidentemente più remunerative in quanto nuove. Quindi sotto questo punto di vista esiste certamente un problema di ristrutturazione. Ma una cosa è ammettere che esiste un problema di ristrutturazione per affrontare un certo tipo di richiesta di mercato e un'altra cosa sostenere che, a questo punto, l'industria della fibra non è più in grado di sostenersi, non è in grado di sostenersi se continua a vivere come ha fatto fino ad oggi, sulla base dello sfruttamento, con un certo ritardo come sempre avviene, delle licenze estere.

P R E S I D E N T E . Fino ad ora traspare la volontà politica dei due Gruppi, l'ENI e la Montedison, di dar vita ad un grosso complesso nel settore delle fibre, il quale potrebbe portare all'assorbimento degli impianti obsoleti attraverso nuovi investimenti comuni. Nasce, quindi, il problema della collocazione dei nuovi impianti e della creazione di nuovi posti di lavoro. Se ad esempio vi sono previsioni di licenziamenti per chiusura di impianti al Nord, non possiamo prevedere nel piano di ristrutturazione l'assorbimento di quelle maestranze in altri impianti nel Sud, perchè non possiamo evidentemente trasportare personale da Pallanza a Porto Torres. Sorge pertanto l'esigenza di effettuare investimenti nel settore delle fibre nelle zone in cui sono localizzati gli impianti da ristrutturare, oggi diventare meno appetite perchè non offrono i vantaggi dell'incentivazione statale. Credo che una nuova impresa pubblica nel settore delle fibre potrebbe evitare i fenomeni di natura sociale che deriverebbero dal considerare superati impianti tradizionali senza provvedere, nel contempo, alla realizzazione di iniziative sostitutive; un'impresa di tale tipo e natura darebbe altresì modo all'Italia di giocare un ruolo determinante nello sviluppo del settore in Europa, dato il grado notevole di competitività che essa

avrebbe rispetto a quelle degli altri Paesi europei.

Cosa ne pensano i sindacati?

G A R A V I N I . La domanda del Presidente si può collegare a quella del senatore Piva relativa agli incentivi. Il punto delicato per noi è che abbiamo l'impressione — loro saranno indubbiamente più documentati in materia, anche a seguito di questa indagine che stanno svolgendo — della esistenza, nei rapporti tra Montedison ed ENI, di un tentativo della Montedison in particolare, ma forse anche dell'ENI, di creare uno stato di fatto per cui vi è sì collaborazione, ma nel senso di scaricare da un'azienda sull'altra le reciproche difficoltà. La nostra preoccupazione è che tutto ciò determini situazioni settoriali che si risolveranno poi a danno dei lavoratori. Caso concreto: se l'ENI e la Montedison si accordano per un *pool* delle loro aziende di fibre, in modo da costituire un gruppo nazionale che specificatamente si occupi della ricerca e della produzione nell'ambito delle fibre, ciò può essere considerato un elemento positivo, ma a due condizioni: anzitutto che si tratti di un accordo chiaro e non equivoco per cui un gruppo assuma le aziende dell'altro anche con riferimento alla mano d'opera; secondo, che tale accordo non stralci il settore a valle della produzione tessile e d'abbigliamento, in cui la Montedison e l'ENI sono notevolmente impegnate. Perché se la Montedison e l'ENI o anche una sola di tali aziende si sganciano e alimentano una situazione di crisi del settore tessile o dell'abbigliamento, ecco che, secondo noi, si cade in una tipica contraddizione.

P R E S I D E N T E . Non è questa la sede nella quale riportare il dibattito tra due enti; è piuttosto a livello delle Partecipazioni statali che il discorso va fatto, per cui queste giuste preoccupazioni devono essere prospettate a tale Dicastero.

G A R A V I N I . Però, per essere realisti, se è vero che il Ministero delle partecipazioni statali detta delle linee, la realtà della ge-

stione industriale risale a queste aziende e, nel momento in cui si costituisce un ente unico, lei comprenderà che si va ancora al di là delle direttive ministeriali.

P R E S I D E N T E . Le garanzie in ordine alle finalità anche di un ente unico devono essere date dal potere politico, di cui gli enti, questo compreso, sono gli strumenti operativi.

P I V A . D'accordo, però allora nasce la necessità di una revisione dell'intera politica delle partecipazioni statali.

P R E S I D E N T E . Si accennava prima al problema delle industrie elettroniche e meccaniche, che non sono in crisi. Ebbene, esistono nell'ambito delle attività industriali dello Stato imprese che potrebbero assumersi la responsabilità di gestire queste attività della Montedison con prospettive positive, sempre che non si costituisca un apposito gruppo.

Nel settore delle fibre, la previsione della concentrazione delle attività ENI e Montedison in un unico gruppo apre nuove prospettive per il settore e garantisce i livelli occupazionali.

C E S A R E . Vorrei integrare le osservazioni del collega Garavini.

Ho qui una nota che vi posso leggere: la Farmitalia-Rhodiatocce ha dovuto battere la concorrenza della Merck che intendeva acquisire la società della Rhône Poulenc. I pacchetti azionari sono stati acquisiti dietro la contropartita di un « cartello di razionalizzazione » composto da Rhône-Poulenc-Akzo-Montedison per le fibre tessili artificiali escludendo i tedeschi (Hoeschst, Basf, Bayer) e gli inglesi (ICI). L'accordo prevedeva anche l'incorporamento della SNIA da parte della Montedison per un efficace controllo nazionale delle fibre. Non si conosce quali contropartite la Montedison ha dovuto fare alla Akzo (olandese) e alla Rhône-Poulenc (francese) per l'apporto finanziario che queste

10^a COMMISSIONE

9° RESOCONTO STEN. (18 ottobre 1972)

hanno fornito. Le ipotesi però sono soltanto due:

- 1) compartecipazione nella Montedison e gestione dell'attività europea;
- 2) presenza nel mercato italiano di prodotti « razionalizzati » del cartello.

Se, come si prevede, vi è anche un accordo con le aziende a partecipazione statale di « razionalizzazione » nei piani di sviluppo delle attività, si può ipotizzare questo nuovo tipo di presenza:

- 1) ENI per la petrolchimica e i tessili;
- 2) ANIC per la gomma;
- 3) Montedison per le fibre e i settori di saggio ad alto rendimento.

Le conseguenze sarebbero che il gruppo Montedison cesserebbe ogni attività nel campo della metalmeccanica, dei fertilizzanti e degli iutifici.

Queste sono notizie tratte da pubblicazioni straniere e che aprono un'altra serie di interrogativi.

P I V A . Cefis ha parlato di qualcosa del genere.

P R E S I D E N T E . Sì, ha parlato di una estromissione della Rhône Poulenc dalla Rhodiatoce e dalla Farmitalia e ha aggiunto che era opportuno arrivare ad un'unica azienda, con l'ENI nel settore delle fibre. Altre proposte sono state formulate in merito da Girotti. Su questi argomenti desidererei conoscere il parere dei rappresentanti dei sindacati; cioè che cosa pensano in merito alla preponderanza della presenza pubblica nel campo delle fibre, con l'unificazione delle aziende a partecipazione statale.

G A R A V I N I . Prendiamo atto del fatto che la partecipazione di aziende pubbliche o semipubbliche è nettamente prevalente perchè fra Montedison, Rhodia e Chatillon, SNIA ed ENI siamo di fronte alla larghissima maggioranza. Una misura di razionalizzazione in questo contesto sarebbe salutare. La condizione da porre a questa misura

di razionalizzazione è, in primo luogo, il grado di controllo pubblico su queste aziende. Voglio dire che tali misure non devono segnare il prevalere dell'ENI o della Montedison, ma il prevalere di un indirizzo programmatico, rispetto alle logiche delle singole aziende. In secondo luogo, che ci sia, conseguentemente, una precisa funzione di responsabilità delle aziende attualmente impegnate al fine di non mettere in crisi le singole unità produttive e che il nuovo *pool* parta con tutto il potenziale produttivo attualmente disponibile, senza fare preventivamente un'azione di taglio; nello stesso tempo non si deve ignorare che se si fa questo, si deve successivamente porre il problema dell'industria tessile e dell'abbigliamento. Questa è la logica della razionalizzazione che avviene anche precedentemente. Da questo punto di vista possiamo dare anche una risposta sul problema degli incentivi; infatti per quanto riguarda i finanziamenti pubblici all'industria, non è solamente quella di Stato a fruirne, ma anche quella privata sotto forme diverse. Per cui il problema di fondo che oggi si pone è quello del condizionamento di questi finanziamenti e cioè l'indirizzo programmatico che riguarda evidentemente l'insieme della politica economica e, a questo punto, noi diciamo, come scelta di priorità, il problema dell'occupazione. Insistiamo su questo dato perchè ci sembra di una importanza fondamentale.

T A L A M O N A . L'indagine che stiamo facendo trae origine dai licenziamenti della Montedison; ci siamo chiesti se erano giusti, tanto più che abbiamo visto delle fabbriche appena rimodernate che venivano chiuse. L'indagine si è allargata all'intero campo della chimica, abbiamo sentito le relazioni del dottor Cefis e quelle degli altri imprenditori del settore. Devo dire che, salvo le relazioni della Montedison (pessimistica), dell'ENI (prudente) e della Bemberg (drammatica), le rimanenti aziende si sono mostrate, se non ottimiste, almeno favorevoli all'attuale situazione: godono di ottima salute, a quanto pare, forse perchè hanno

10^a COMMISSIONE

9° RESOCONTO STEN. (18 ottobre 1972)

approfittato di incentivi, di favori e via dicendo. Voglio dire, quindi, che è mia impressione che non dovremo riunirci domani per fare una indagine sulla situazione della SIR o della Rumianca, almeno dalle assicurazioni che ci sono state fatte dai capi di queste industrie. Quello che io, invece, desideravo sapere dall'incontro odierno coi sindacati è la loro opinione in merito alla chiusura degli stabilimenti e all'annuncio datoci da Cefis della necessità di eliminare 24.000 operai in soprannumero nella Montedison; Cefis ha detto che se si vorrà salvare il bilancio dell'azienda si dovrà procedere a « tagliare » questa manodopera improduttiva. Il problema che dobbiamo affrontare è proprio questo: la Montedison ha finora chiuso cinque stabilimenti, domani forse ne chiuderà altri dieci e allora io domando: qual è la opinione del sindacato in proposito? Ci sono delle proposte concrete per portare queste fabbriche di nuovo ad una gestione attiva in breve tempo? È opinione personale di Cefis che queste aziende sono assolutamente insalvabili, oppure è una realtà? Ricorrere alla fusione Montedison-ENI è un palliativo, perchè la intenzione dell'ENI, per quanto riguarda la realizzazione di questo accordo, è quella di assorbire la parte negativa per cedere soltanto quella positiva. Se facessimo così, faremmo fare un pessimo affare allo Stato, noi suoi amministratori; io non sono d'accordo con Garavini quando dice che, di fatto, la Montedison è ormai una azienda statale: lo è per il venti per cento, il restante 80 per cento è privato. Allora noi stiamo offrendo una grossa ancora di salvataggio a quell'80 per cento di capitale privato, le cui condizioni, attualmente, non m'interessano: si tratta sempre di capitale privato all'80 per cento. In definitiva la mia domanda è la seguente: voi avete un ufficio studi; avete esaminato caso per caso, fabbrica per fabbrica i suggerimenti da darci e che noi possiamo presentare ai dirigenti della Montedison?

C E S A R E . Una parte di risposta l'abbiamo già data; d'altronde non è pensabile

che noi possiamo indicare una soluzione per le tre miniere siciliane!

T A L A M O N A . L'ingegner Rovelli ha detto che avrebbe potuto utilizzare la produzione di queste miniere e trasformarle in aziende attive.

G A R A V I N I . Non abbiamo portato proposte in questa sede, ma in sede ministeriale abbiamo avanzato delle proposte tecniche. In occasione della trattativa Montedison abbiamo proposto, in linea di principio, la revoca della sospensione. L'applicazione di questa linea di principio, però, la vogliamo fare nell'ambito di una discussione ravvicinata in cui siano presi in esame gli impianti che vogliamo salvare così come sono, con la loro destinazione; in cui siano compresi gli impianti che devono essere trasformati (per esempio, per lo stabilimento di Aulla c'è un progetto tecnico di trasformazione accettabile). In questi casi utilizzeremo la Cassa integrazione. Vi possono essere, ovviamente, anche casi eccezionali d'impianti per i quali non c'è niente da fare: però devono essere casi eccezionali nel qual caso dovremo provvedere con investimenti sostitutivi. Ma non deve essere un caso tipo quello prospettato dal dottor Cefis che investe ben 20 mila unità. Questo è il quadro offerto al Ministro del lavoro. Se desiderano non abbiamo alcuna difficoltà a fare altrettanto per la Commissione, presentando un documento contenente le nostre proposte.

P R E S I D E N T E . La mia domanda ai sindacati si pone in relazione a quanto ha dichiarato l'ingegner Girotti in occasione della sua audizione in Commissione. Egli sostiene che l'azione di coordinamento dei programmi dell'ENI e della Montedison aveva portato in poco tempo a far risparmiare oltre 100 miliardi d'investimenti, sia per il superamento di comportamenti imitativi, sia per la più agevole ottimizzazione delle produzioni. Questa azione per realizzare la collaborazione fra i due gruppi — aggiunte

10ª COMMISSIONE

9º RESOCONTO STEN. (18 ottobre 1972)

l'ingegnere Girotti — non ha esaurito tuttora la sua funzione: sulla base della sua posizione di azionista della Montedison, l'ENI ha dichiarato la sua disponibilità ad un intervento per la ristrutturazione del settore delle fibre, ad un intervento nel campo della raffinazione e ad una iniziativa comune nel settore farmaceutico.

TALAMONA. Ma perchè questo accordo non si è realizzato?

PRESIDENTE. Il problema investe la politica delle partecipazioni statali e non può essere affrontato in questa sede a livello dei due enti interessati.

BIAGGI. A mio avviso, come ha rilevato il collega Calvi, questa mattina ognuno di noi — che ha un'etichetta di fondo — ha cercato di portare avanti delle tesi sulle quali il tempo dirà l'ultima parola, facendo emergere o l'una o l'altra. Ci troviamo in una fase di transizione e, conseguentemente, soffriamo di mancanza di chiarezza nella vita istituzionale del nostro Paese. Una cosa comunque è certa: tutti vogliamo — come del resto volete voi sindacalisti — la cosiddetta piena occupazione; però ci differenziamo allorchè andiamo ad analizzare i modi attraverso i quali realizzarla. Tant'è vero che ho avuto l'impressione che anche all'interno delle tre Confederazioni esistano delle sfumature in ordine al problema.

Per quanto attiene al problema della mobilità o meno della manodopera, ad esempio, ho ascoltato possibilità diverse a seconda della Federazione rappresentata. Così come noi non possiamo considerare — e personalmente non l'ho mai considerata — l'azienda di Stato o a partecipazione statale come la soluzione ultima di tutti i nostri problemi economici. Ciò lo affermo non solo per la mia impostazione politica, ma anche per la esperienza acquisita nel corso di alcune visite a paesi nei quali non esiste la libera concorrenza. I grossi dirigenti del settore chimico, d'altra parte, ci hanno detto che bisogna sviluppare tutto il settore dell'industria secondaria e della chimica fine. Tale convergenza di vedute non può fare altro

che piacere; mentre ho riscontrato una profonda divergenza in ordine al settore delle fibre sintetiche.

Qualcuno ha detto che la diversità è frutto della profonda differenza potenziale della nostra economia rispetto a quella, ad esempio, degli altri paesi della CEE. È stato affermato che non possiamo pensare di parificare il trattamento del lavoro tra paesi con economia profondamente dissimile. Qualcuno ha detto anche che nel settore delle fibre non siamo ultimi a nessuno; anzi, abbiamo dei settori in cui siamo all'avanguardia ma, nel contempo, è stato anche affermato che i costi possono essere validi soprattutto nel prossimo avvenire, in relazione a quanto si potrà verificare, per cui potrebbe non esserci la convenienza a mantenere tali settori.

Tutto ciò perchè, quando ragioniamo in una economia di mercato, non basta considerare i fenomeni quantitativi: ci sono anche quelli economici (costi e ricavi). Non bisogna prescindere quindi da queste considerazioni, altrimenti ritorniamo a valutazioni da risolversi in altra sede e che investono responsabilità di ben altro livello. Personalmente, nel corso di una precedente seduta, ho affermato anche che non condividevo l'affermazione che la sintesi dei problemi dell'ANIC e della Montedison venisse compiuta dall'ENI (finanziaria che controlla al cento per cento la prima e al 17 per cento la seconda); essa deve essere affidata al Ministero delle partecipazioni statali. Abbiamo cioè delle strutture che, in mancanza di vertici, provvedono in proprio alla sintesi.

Ovviamente c'è di mezzo quello che vogliamo salvare: il mercato libero e la libera iniziativa. Siamo profondamente convinti, infatti, che la libera iniziativa abbia una grande capacità di spinta e sia uno degli elementi principali per giungere alla soluzione del problema dell'occupazione nel nostro Paese. Una delle grandi preoccupazioni è stata quella che venisse meno proprio la volontà imprenditoriale a qualsiasi livello, compresa la fabbrica con dieci operai. Perchè, se viene avanti l'idea della pensionabilità di tutti, è preclusa qualunque possibi-

10^a COMMISSIONE

9° RESOCONTO STEN. (18 ottobre 1972)

lità di occupazione a causa delle condizioni in cui ci troviamo.

Considero, da questo punto di vista, un grosso errore quello di avere nominato il dottor Cefis presidente della Montedison, perchè anche questo ha contribuito a far sorgere quello stato di confusione che è stato qui documentato. La nomina del dottor Cefis a capo di un'azienda privata può infatti far pensare che si tratti di un'azienda controllata dallo Stato ...

G A R A V I N I. Infatti è proprio così.

B I A G G I. A parte la situazione giuridica dei pacchetti azionari, la nomina di Cefis ha assunto, per gran parte della popolazione, il significato che la Montedison era finita sotto la protezione dello Stato, il che purtroppo non è.

G A R A V I N I. Come no?

B I A G G I. E quando Cefis è stato nominato presidente della Montedison, lo Stato si è in pratica impegnato a trovare una soluzione alla crisi Montedison. La Montedison è, invece, ancora nel settore della libera iniziativa. Si è perciò commesso un errore e creato confusione designando a capo della Montedison un uomo proveniente dal settore delle partecipazioni statali.

T R E S P I D I. Parlare di libera iniziativa nel settore dell'industria chimica è porsi fuori della realtà. In questo settore le industrie private, e anche la Montedison, si sono sviluppate solo grazie agli investimenti pubblici.

B I A G G I. Tempo fa un collega comunista mi invitò nella Germania Orientale e mi documentò lo sviluppo economico registratosi in quella nazione dopo il periodo del muro di Berlino. Chiesi allora a questo collega come fosse utilizzato e distribuito questo sviluppo di reddito; in altri termini, chi gestisse la politica dei redditi. Mi fu risposto che era esclusivamente l'organo politico, senza alcuna collaborazione da parte

dei sindacati, i quali quindi, nella Germania Est, non hanno alcuna voce in capitolo nella politica dei redditi.

P R E S I D E N T E. Desidero comunicare alla Commissione la tabella dei pareri di conformità emessi dal Ministero del bilancio a tutto il 1972 per le industrie chimiche. Il totale dei programmi approvati ammonta a 3.304,8 miliardi, così ripartiti: 18 per cento alla Montedison, 28,6 per cento all'ENI, 40,2 per cento alla SIR-Rumianca, 6,2 per cento alla Liquigas, 2 per cento alla Sarom, 5 per cento ad altri.

Questi, in sintesi, i pareri di conformità emessi dal Ministero del bilancio, come risultano dalla risposta ad una interrogazione parlamentare. Mi riservo poi di trasmettere agli onorevoli Commissari l'elenco dei pareri emessi.

B E R T O N E. Più volte, nel corso di questa indagine conoscitiva, il discorso è caduto sulla GEPI. Riterrei quindi opportuno che la Commissione potesse ascoltare anche il parere dei dirigenti della GEPI.

P R E S I D E N T E. L'analisi della congiuntura nel settore chimico porta necessariamente a fare riferimento anche all'attività della GEPI; pertanto la richiesta del senatore Bertone trova già implicito accoglimento nel programma di lavoro della Commissione. Ritengo peraltro che possa essere utile sentire, a proposito del funzionamento della GEPI, il parere delle organizzazioni sindacali.

G A R A V I N I. La situazione è molto contraddittoria, perchè abbiamo dovuto chiedere l'assistenza GEPI di fronte a situazioni di aziende che chiudevano e di lavoratori che erano posti nella condizione di essere licenziati. Le debbo dire con franchezza che non l'abbiamo chiesta da una posizione di principio, perchè anzi abbiamo fatto di tutto per consentire che l'occupazione dei lavoratori fosse garantita. Abbiamo chiesto l'intervento GEPI come gestione soltanto in due casi: quando ci siamo trovati di

10^a COMMISSIONE

9° RESOCONTO STEN. (18 ottobre 1972)

fronte a una proprietà che aveva dato evidenti dimostrazioni di lucrare sugli investimenti pubblici a scopo speculativo non già produttivo (tanto per non fare nomi Monti, che ha ricevuto non so se cinque volte sovvenzionamenti in misura larghissima e li ha usati per speculazioni edilizie nella città di Pescara); quando ci siamo trovati di fronte a delle situazioni nelle quali senza quell'intervento si sarebbe arrivati alla chiusura di aziende in larga parte efficienti.

Certo è che per una via o per l'altra il dato di fatto è che la GEPI è diventata un ente piuttosto sviluppato e soffre in questo momento del limite di essere più quello che era il vecchio IRI che non l'ENI oggi.

È quindi necessario che proceda sulla strada oramai intrapresa, sia pure diventando impresa pubblica a suo modo efficiente.

P R E S I D E N T E . Ringraziamo i rappresentanti della CIGIL, della CISL, dell'UIL e dei sindacati del settore chimico e tessile per il contributo offertoci. Il seguito dell'indagine è rinviato ad altra seduta

La seduta termina alle ore 14,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO